

E. Petaccia

IL MOVIMENTO DELLA MODERNITÀ'

Vol. I

Tomo II

(Sulla matrice culturale della modernità)

INDICE

VOLUME 1, Tomo II

PARTE 3: NUOVE FORME DI MOBILITA' SOCIALE

Premessa alla Parte 3: Effetti contraddittori della dispersione, p. 168

Cap. 1: NELLA NOTTE DEL DOMINIO

1.1: Fenomenologia della rendita, p. 172- 2.1: Un mondo senza persone e senza società, p.173-
3.1: Espropriazioni, p. 176- 4.1:Il soffocamento, p. 179.

Cap. 2: NUOVE FORME DI MOBILITA' SOCIALE

1.2: Il fiume della storia riprende a scorrere, p. 182-2.2: Scambio e mobilità sociale,
p. 185- 3.2: L'alba del nuovo mondo, p. 189-4.2: Il popolo prende la parola, 194-
5.2:La società civile o dello scambio paritari, p. 197.

Cap. 3: LA SOCIETA' DELLO SCAMBIO COME SOCIETA'DELLA CULTURA

1.3: Le associazioni umane volontarie e la loro istituzionalizzazione, p. 200- 2.3: Il
comune come organizzazione totale, p. 206-3.3: Le matrici culturali, p. 210-4.3.Storie
private e storia pubblica,p.213-5.3:Individuo e società nella matrice culturale, p. 217-6.3:
L'emancipazione attraverso il lavoro, lo scambio e la cultura,p.220.

Cap.4: LA MATRICE CULTURALE DELLA MODERNITA'

1.4:La riscoperta dell'uomo e del mondo,p.225-2.4:Il linguaggio e le opere,p.229-3.4:La
dimensione storico-critica della conoscenza, p. 232- 4.4: La società della conoscenza
come società del dialogo, p. 236- 5.4:Le decisioni informate nella società della
conoscenza, p. 239-6.4: Forme di un incipiente pensiero scientifico, p. 243.

Cap.5:LA DISSOLUZIONE DELLA MODERNA MATRICE CULTURALE

1.5:La reazione della rendita: la dissoluzione della moderna matrice culturale, p. 248-2.5:
Machiavelli: l'ordine politico contro l'anarchia degli interessi, p.254-3.5:I cammini
interrotti,p.261

BIBLIOGRAFIA, p. 266.

Parte 3

NUOVE FORME DI MOBILITA' SOCIALE

Premessa alla Parte 3: Effetti contraddittori della dispersione

Se vogliamo dare una caratterizzazione del mondo moderno, riferendoci con questa espressione al sistema di vita emerso sul suolo europeo a partire grosso modo dal Mille, restiamo colpiti non tanto da alcune emergenze più vistose, in sé importanti benché da non sopravvalutare, quanto dall'unità dei fenomeni che lo caratterizzano, unità che, nella loro varietà, assicura la concretezza e la coerenza del moto d'insieme, nonché il suo significato e le ragioni per occuparcene.

A seguito della rovina delle istituzioni romane, nelle quali le persone potevano riconoscersi nella propria appartenenza a un Io più rappresentativo e capace di compiere cose più grandi di quelle possibili a ciascuna di esse separatamente, dando così pieno significato al loro ruolo di cittadini, vengono a cadere pure i legami coscienti che tenevano avvinti gli uomini in una società politica. In proposito, basterebbe citare la vicenda di una istituzione particolare, la lingua latina come lingua scritta e grammaticale, diventata incomprendibile alla stragrande maggioranza popolazione, veniva a cessare come mezzo per ordinare e fissare i pensieri (§3.1). Restavano la vita di villaggio, le organizzazioni etniche, se tale si possono chiamare le agglomerazioni alle quale si partecipava in forza dei diritti della biologia, i quale sono tanto più convincente quanto meno si danno a spiegare le conseguenze che derivano dalla loro adozione.

Gli uomini, non più cittadini, tutelati e tutori di un ordine politico, ormai dispersi in territori vasti e quasi spopolati, lottando per la propria sopravvivenza apprendevano pure che scarso sostegno potevano ricevere dagli altri, e che quindi non restava loro che far conto soltanto su se stessi, condizione che certo aiuta a destare e sviluppare le proprie risorse di opportunismo, se non di intelligenza e di forza d'animo. Senza contare poi che, liberati dall'inadente peso di istituzioni che volevano essere ubbidite, ci si trovasse nelle condizioni migliori per apprezzare i casi della vita, spesso non diversi da opportunità che ci vengono incontro anche senza essere chiamate, dove l'occhio e l'orecchio dell'individuo contano più degli organi delle autorità, per le quali il male e il bene coincidono in maniera sospetta con quanto ne turbano o ne conservano la stabilità dell'assetto. E se mancavano maestri deputati a insegnare a leggere nei libri, restava pur sempre l'esperienza personale fatta con cose e uomini, a loro volta quasi creature di Dio, a insegnare, attraverso incomprensioni, errori e travimenti a come rapportarsi col mondo, scuola che valeva almeno tanto quella che nelle cattedrali insegnavano ai chierici a leggere la parola di Dio. In quanto all'utile arte dello scambio quale si pratica nei mercati e nei margini delle strade dissestate, se non si potevano redigere con inchiostro indelebile contratti si potevano però fare patti verbali che ne tenevano le veci, sebbene non siano così intransigenti come i primi nello stabilire condizioni, tempi e modi.

Intanto, la vita mentale risorge dall'esperienza fatta giorno per giorno dei sentimenti, delle prove, degli apprendimenti che seguono dalla riuscita di un tentativo, un piano, da un'ipotesi che trova conferma nei fatti, dove prima si erano accettati gli interdetti della superstizione, che sogliono spesso accompagnare e conferire una certa popolarità a quelli della religione.

Si poteva vedere allora come il movimento concorde fatto di alacrità e intelligenza di una

moltitudine di piccoli uomini preoccupati e occupati a realizzare condizioni di esistenza migliori procedesse a minare il miracoloso ordine stabilito nel mondo dalle superiori gerarchie. Prendono slancio le più pacifiche e benefiche opere nelle quali, con la produzione delle risorse per la vita e delle reti di rapporti intrecciati consapevolmente e volontariamente, dall'ottusa materia umana comincia a scoccare nuove scintille, si apprende la natura delle cose insieme a quella dei propri e altrui interessi e moventi. Le menti degli individui, in precedenza irretite dai suoni di parole tanto più sicuramente fuorvianti quanto meno si sentivano in dovere di dar ragione di sé e delle cose, cominciavano a nutrire qualche sospetto su quanto gli orecchi recavano alle loro menti, per scoprire invece tesori di saggezza nell'opera delle proprie mani, come pure nel variopinto spettacolo offerto dal mondo nelle quali sembra che Dio parli direttamente alle proprie creature. E mentre agricoltura, industria e commercio cominciavano a respirare meglio, si apprendeva pure a giudicare di uomini e cose per quello che sono e non per quello che ne hanno detto e dicevano asceti vivendo nei deserti o nelle grotte e leggendo nella propria mente eccitata dai deliri della solitudine.

Va però aggiunto che non si trattava di un inizio assoluto bensì di una ripartenza, soprattutto in quei territori in cui più incisiva era stata la presenza romana, più eloquentemente parlavano i resti di mezzi produttivi ben superiori per qualità e quantità a quelli noti ai contemporanei. Questi mezzi, non caratterizzati ideologicamente e all'apparenza estranei alle concezioni economiche, morali e politiche del mondo antico, potevano venir recuperati senza incontrare l'opposizione del dominante ceto clericale feudale emerso dal caos dei secoli di sconvolgimenti seguiti alla caduta di un ordine che trovava nella organicità della sistemazione complessiva la sua ragion d'essere e motivo della sua durata.

Ma per edificare un mondo a partire dalle conquiste di quello antico, ormai confuso con i sogni e le leggende, dunque a partire da condizioni ben più avanzate da quelle presenti nel periodo medievale, occorre che alla ricerca nel campo delle utilità si accompagnasse una rivoluzione che riportasse l'insieme dei valori morali, conoscitivi e politici in accordo col mondo pratico, in un tutto coerente di conoscenze e valori. E così la nuova società non aveva più come forza determinante il ceto dei piccoli proprietari indipendenti organizzati militarmente e politicamente come nel mondo antico, né la disgregata feudalità campagnola del periodo successivo, bensì la città, luogo di raccolta del surplus prodotto dal lavoro sociale e formazione di vita concentrata alla quale la produzione e lo scambio ineriscono naturalmente e, con produzione e scambio, le forme di relazione, di cultura e di organizzazione concepite per assecondarli o favorirli. Come notato nella Parte 2, già l'Impero, lottando con la tentazione all'irrigidimento, aveva dato alimento a quella vita di scambi per animare la quale aveva costruito sia le sue istituzioni che le infrastrutture materiali e legali.

Ora, appartiene alla logica dello scambio la ricerca di soddisfare i propri bisogni attraverso la soddisfazione di quelli altrui, che è già principio di vita politica, l'ubbidienza a prescrizioni che, invece di cadere dall'alto, sorgano dagli stessi contesti in cui gli uomini vivono e cercano di cogliere le opportunità che pur si possono scorgere nel flusso, apparentemente casuale, degli

eventi, la capacità di rispondere di scelte e scopi. Tanto per cominciare, ciò comportava il recupero delle forme organizzative proprie della vita economica e di relazione antiche e, quindi, dell'apparato giuridico costruito per regolamentarle. In un secondo tempo, ci si doveva accorgere che l'intero campo delle conoscenze acquisite nell'evo antico (in campo letterario, comunicativo, come tecnico, medico, astronomico, fisico, ecc.) per la maggior parte dimenticato o conservato nelle forme distorte di una tradizione alla quale sfuggivano, con i rapporti reciproci, il loro senso vero, aveva ancora validità e poteva servire per risolvere problemi attuali. Proprio perché il nuovo mondo si costruiva sulle cose e sulla loro conoscenza, sull'esperienza dell'uomo comune che le crea e scambia e ciò facendo aspira a una vita più degna, piuttosto che sulla parola già scritta su quella nata nei mercati, nei campi, nelle officine, nelle piazze, entro le famiglie e, per così dire, garantita di persona da colui che la pronuncia, doveva sentire congeniale l'eredità del più pratico e razionale mondo antico, il cui regime di proprietà scambiabili e il libero lavoro in un mondo costruito dall'uomo stesso, lo rendevano meno ricettivo nei confronti delle narrazioni favolistiche di quello successivo.

Per questo suo affidarsi agli insegnamenti delle cose, alle volizioni e all'intelligenza dell'uomo che percepisce opportunità e si attiva per trarne profitto e non alla parola ricevuta passivamente, la nuova società non doveva cominciare con gli incerti passi e i balbettii di chi è appena venuto al mondo ma, avendo già pronte le fondamenta, aspirare a costruire un nuovo edificio sociale nel quale potessero trovare ospitalità degna accoglienza quelle aspirazioni a veder realizzato il proprio essere autentico, che è forse il senso segreto di pensieri e azioni. Ed essa andava assumendo la configurazione di una società del lavoro e degli scambi, forte di una conoscenza nata con l'esperienza, riflesso sul piano mentale di questa esperienza e perciò anche aperta a tutte le sue smentite, pronta a ricevere i suggerimenti qualunque fosse la loro provenienza: dai viaggi in terre lontane a un modo nuovo di coltivare la terra o costruire edifici, da nuove forme organizzative della produzione a quelle della vita sociale e politica degli uomini, non ansiosa di rifugiarsi nei miti e nei riti ma ricettiva di quanto suggerisce l'esperienza, capace di apprendere dai propri stessi errori; un mondo che alla fin fine si poneva come immagine di quell'uomo comune che lo edifica lavorando e pensando.

Questo sorgere di un mondo di iniziative e relazioni aveva il significato di un processo di autovalorizzazione dell'uomo e del suo mondo ideale e pratico, in aperta opposizione con la struttura socio-economica, e la relativa ideologia, emersa dal crollo del mondo antico che vedeva nel lavoro il marchio indelebile della condanna a un destino di sofferenze e fatiche.

Nelle pagine che seguiranno, descriveremo meglio il sorgere di questo mondo creato dall'uomo e perciò comprensibile dall'uomo stesso il quale, agendo e pensando, mentre allena le proprie forze mentali, conosce le leggi interne al proprio animo. Egli, mentre concorre con gli altri alla costruzione di una società ne comprende valori e disvalori, dinamiche e vincoli. La scoperta del mondo esterno va di pari passo con la scoperta del mondo interiore, essendo i due mondi come le facce opposte della stessa medaglia.

Come anticipato nell'Introduzione al precedente volume 1, la modernità per noi non si

identifica con un quadro rigido di nuove idee fisse di contro all'antico, quindi con la formazione di una particolare ideologia ma, al contrario, con la più decisa presa di posizione contro l'ideologia nella quale è agevole scoprire che la rinuncia dei molti ad usare la propria testa corrisponde alla pretesa altruistica dei pochi di fornirgliene una con le idee già pronte per l'uso, naturalmente per la salvezza dell'anima o, il che fa lo stesso, in nome del progresso e della civiltà.

Modernità può significare quindi dare il giusto rilievo alle relazioni necessarie tra le nostre aspettative e le attività che permettono di realizzarle, il tutto costituendo un sistema completo di pensiero e azione. Il presente, il luogo mobile dove effettivamente passato e futuro s'incontrano, il già fatto, l'oggetto di conoscenza, incontra il fattibile, ammette gli oggetti soltanto per dichiararne la transitorietà. La modernità, non coincidendo con un periodo di tempo ritagliato nell'eternità, è storia che si va facendo rinnovando scopi, mezzi, valori,, dunque il luogo in cui coscienza e scienza si convertono l'una nell'altra, nonché il luogo dell'incontro di tutte le potenze dell'uomo e dove esse sono giudicate, il luogo della cultura.

Perciò lungi da noi l'idea di voler fare un idolo del presente, nel quale tuttavia le speranze incontrano le memorie delle esperienze passate e ne fanno progetti.

Per noi, figli di un popolo che astuzie di parole antiche e cedimenti a quelle nuove troppo sicure di sé per proteggere dal rischio di errori, distolgono dall'operare a pro' di un futuro che sia figlio di un vivo presente, è preclusa pure la ricerca della salvezza nei desideri di felicità troppo naturali per diventare scopi. Per noi, la salvezza non può trovarsi nel passato o nel futuro, ma nel qui ed ora, il tempo dell'inflessibile conoscere ed operare, nell'intelligenza che illumina le menti e nella determinazione delle intraprese delle quali si sappia dire le ragioni e che quindi fortificano insieme le menti e gli animi.

Cap. 1

NELLA NOTTE DEL DOMINIO

1.2: Fenomenologia della rendita

Se fino alla svolta del primo millennio della nostra era, perdurando ai margini del continente la presenza di popolazioni ancora allo stato del nomadismo pastorale e con i sistemi di vita e la cultura propri del nomadismo, che significano precarietà delle sedi, diritti confusi col possesso e, quindi, assalti di sorpresa, incendi, stragi, rapine e fuga con il bottino raziato in sedi inaccessibili, la vita europea si trovava sotto la costante minaccia di dissoluzione, con la stabilizzazione delle orde nomadi in territori da coltivare e difendere, la vita dei popoli poteva riprendere un corso meno agitato.

E infatti, conclusa l'epoca in cui ad acquistare la proprietà bastava la violenza che non teme di mostrarsi tale, subentravano metodi più coperti e convincenti, bastando allo scopo la prova offerta dai documenti falsi che un clero, come unico conoscitore di questa lingua, faceva redigere a questo scopo. Insomma, le classi che si erano impossessate dei beni comuni e con eserciti privati pronti a difenderli, potevano già immaginare davanti a sé secoli di godimento indisputato delle rendite che servi ubbidienti traevano col loro proprio lavoro. (1)

Infatti, i resti dei beni di pubblica utilità (la strada, il ponte, il corso d'acqua, il mulino e così via) fruiti liberamente al tempo dell'Impero Romano, caricati di pedaggi, diritti di mercato e di approdo, dazi, tariffe, riscossi dai potentati locali non di rado a mano armata, che era un modo singolare per intendere la libertà di intrapresa, erano diventati fonti di lucro per nobili ed ecclesiastici, solidali come ceto clericale feudale, i quali, per essere stati i principali beneficiari della caduta dell'Impero, denunciavano anche di esserne le cause.

Il corso delle cose poteva così prendere l'andamento consueto, e persino pigro, dell'accumulazione e della rendita, i cui spiriti sospettosi e violenti si destano però regolarmente al momento della riscossione di quanto ritengono sia loro dovuto. Dire poi che la rendita immobilizza i fattori economici per il proprio esclusivo interesse significa sottovalutarla, perché se il mondo corre a grandi passi nelle braccia del demonio, chi rimane ferme al suo posto va considerato un benefattore del genere umano oltre che un amico del progresso. Non vanno nemmeno trascurati gli sforzi di immaginazione per legittimarsi e anche santificarsi dinanzi al peccatore uomo di fatica il quale, certamente ispirato dal diavolo, nutre l'invincibile tendenza a voler lavorare per realizzare i propri scopi e non quelli di coloro che si dicono eletti da Dio per dirigerlo dove piaccia loro. In quanto a ricordare ai servi i loro sacri doveri, le mani inanellate usate per benedire si mostravano altrettanto efficaci di quelle che maneggiavano spade e mazze ferrate, che quindi entravano in azione, insieme con scomuniche e maledizioni, ogni qual volta il buon popolo dimenticava i suoi doveri verso quanti si prendevano la briga di

dirigerlo. La rendita, come avevano insegnato i sacerdoti dei templi anatolici della Gran Madre, sa che se è possibile far lavorare i servi mettendone a frutto i timori immaginari, le guardie armate aiutano a togliere i loro residui dubbi sulla realtà delle punizioni che attendono chi disobbedisce.

Le popolazioni perciò ascoltavano umili la parola dei suoi pastori dalle quali si poteva apprendere, come due più due fanno quattro, pure il vero significato di tante calamità ordinarie e straordinarie, che è un bel sistema per mettere a riposo i cervelli sempre propensi a cercare con i propri mezzi spiegazioni delle sublimi verità che Dio ha comunicato ai suoi ministri. Da qui si comprende l'utile funzione del dogma, strumento usato per annullare il potere dell'evidenza e dell'interpretazione che le assegna un significato, essendo tutte le verità utili all'uomo per andare in cielo contenute nei testi canonici approvati da autorità infallibili come questi. In quanto alla violenza etnica, ormai addomesticata e rimasta senza il nemico ereditario da combattere, i resti della democrazia antica, potevano distrarsi andando alla ricerca di avventure nel vasto mondo tornato selvaggio, a debellare malvagi e liberare fanciulle prigioniere di draghi dalle narici eruttanti fuoco.

NOTE

(1) Il barbaro, come il brigante, non concependo altro che il possesso e il consumo delle cose nella smodatezza dei bisogni del momento e ai quali non sa dare né significato né limiti (la sua famosa energia), ignora pure il significato di diritti e obblighi, obblighi di oggi scambiati per diritti di domani che contiene pure la regola pratica della previdenza, quasi una capacità di dominare il tempo. Quindi le rapine e le uccisioni nelle quali un bene passa dalle mani dei vecchi possessori ai nuovi diventano ai suoi occhi normali pratiche commerciali. Questo energico carattere della vita barbara doveva essere quello più apprezzato da parte delle categorie di potentes italici umiliati ai tempi dell'Impero al rispetto della legge comune come i più volgari cittadini. Da parte loro, essi non avevano bisogno di venir incoraggiati da siffatti eroici esempi per praticarli, avendo il potente quella disposizione d'animo che deriva dalla potenza la quale esime dal rispetto della legge comune.

2.1: Un mondo senza persone e senza società

Sopra abbiamo descritto per sommi capi come sino alla fine del primo millennio della nostra era il mondo si fosse quasi assestato in forme di vita cristallizzate nelle consuetudini di un'esistenza comune ridotta a pura sopravvivenza, insieme a quelle istituzioni, sorte alla caduta del mondo antico, a quelle forme di vita adeguate.

Si trattava di un mondo che non concedeva nulla alle iniziative dal basso, previste soltanto

come invincibili inclinazioni al peccato. Il possesso della terra era tutto nelle mani di istituzioni guidate da nobili, agitati sulle teste prone alternativamente armi di ferro o turiboli fumanti, mentre alla stragrande maggioranza della popolazione, ridotta allo stato servile, era concesso il trattamento che si deve aspettare ogni maggioranza ricca delle virtù cristiane dell'umiltà e della sopportazione quando si affida allo spirito di carità dei propri superiori. Mentre la rete stradale e le altre opere pubbliche, non più integrate alle esigenze pratiche della vita, perdevano ogni significato e cadevano in rovina, la lingua tornava alla rozzezza e all'improvvisazione di un mezzo adatto per comunicare i poveri pensieri di una vita di sopravvivenza. Il ricco tessuto di scambi e relazioni creato dagli statisti romani ed estese su tre continenti si riduceva così alla dimensione locale, di vicinato, dei rapporti naturali entro il parentado. (1)

In simili condizioni di povertà estrema, nell'ignoranza in cui marciva la popolazione, nella rovina progressiva dei mezzi di produzione e di comunicazione, come nell'epoca della rozzezza pastorale, la sopravvivenza si affidava al baratto dei prodotti strappati a una natura di nuovo matrigna. Se la foresta e la palude tornavano ad occupare l'ambiente, la grotta e la capanna di frasche non erano più disdegnate come casa dall'individuo isolato e impaurito, dalla vita materiale e mentale depressa. (2)

Bruciati i codici e i catasti, diroccati i tribunali, si smarriva il significato dei diritti, sostituiti dai possessi privilegiati sorvegliati da magistrature private e da milizie assoldate dal signore. Erano interdetti i testamenti nei quali l'uomo operoso consegna alle future generazioni le ultime volontà e forse lo stesso significato della sua vita, avendo la durevole istituzione dello stato come esecutore testamentario(Volo. 1, Parte 2). A proteggere i possessi, ignari di diritti perché ottenuti con quanto il diritto condanna, violenza a frode, i possessori dispiegano quelle stesse milizie barbariche armate, in precedenza schierate a difesa dei confini dell'Impero, che era pure un compito con finalità politica.(3)

Epoca sterile di iniziative e di storia, tornavano a dominare la ferocia dei lupi e l'astuzia volpina, doti concesse dalla natura alle creature erranti nelle foreste e nelle lande, o rintanate nei palazzi diroccati che poco si distinguevano dalle foreste che li circondavano. Così il mondo poteva venir concepito come la scena nella quale forze cosmiche si disputavano l'anima nera dell'uomo comune, sempre ben disposto verso il peccato, impotente da parte sua a influenzare il verdetto finale, quello che decide della vita eterna rispetto alla quale il viaggio terreno si riduce a un insignificante e temporaneo prologo di dolore, paura, ignoranza. In quanto alla ragione, tanto apprezzata dai pagani, l'uomo comune, sempre occupato a scontare le conseguenze del peccato commesso da Adamo, aveva ben altro cui pensare che a formarsi una qualsiasi opinione personale in merito. (4)

Invece, a informarlo su quanto aveva bisogno di sapere provvedevano le parole dei santi predicatori insieme con le finestre illustrate delle cattedrali, sebbene con insegnamenti visibili soltanto alla luce del giorno, e non di tutti i giorni. Insomma, se da una parte tutto stava a testimoniare la sollecitudine con la quale ceti coperti di ferro si preoccupavano della salute dei corpi, dall'altra non mancavano prove della sollecitudine messa dai dignitari della Chiesa nella cura delle anime, benché le immagini che illustravano le parole di salvezza avessero la stessa immobilità delle pietre con cui erano innalzati gli edifici sacri, materiale peraltro necessario perché nessuna generazione tralignasse rispetto alla fede dei padri.

In un simile depressione che tutto agguagliava, nell'ignoranza e povertà, all'uomo, isolato rispetto ai suoi simili se non per ricevere in silenzio sublime verità per lui incomprensibili, definitivamente gravato dal peccato originale, restava soltanto da attendere il perdono per le sue colpe e per quelle dei padri, e buon per lui se trovava, nel momento estremo dell'esistenza, l'ispirazione per esprimere un sincero pentimento.

Tuttavia, per formare la classe dirigente idonea a gestire la disgregata società emerse alla caduta dell'Impero Romano, l'ignoranza muta del gregge e quella ripetitiva dei pastori non potevano bastare. Occorreva anche una proposta positiva che la Chiesa, conforme al livello di sviluppo delle popolazioni barbariche, trova prima negli insegnamenti tramandati dai Vangeli, poi in quelli elementari impartiti nelle scuole cattedrali e abbaziali e, successivamente, nelle università teologiche. Avendo cancellata dal mondo la politica, o avendola fatta coincidere con la protezione degli interessi costituiti, grammatica, retorica e logica, le arti del Trivio, dovevano bastare ad accendere qualche barlume di consapevolezza nelle menti chiuse dei barbari, coi loro impulsi contrastanti dai quali i linguaggi, poveri di articolazioni, a malapena riuscivano a derivarne scopi a misura di retti giudizi.

NOTE

(1)Niente dà meglio il senso di impoverimento materiale e spirituale, del restringimento di tutte le manifestazioni della vita, che si osserva alla caduta dell'Impero Romano, del destino fatto subire ai mezzi di relazione costruiti nel passato sia nel nostro che in altri paesi (rete stradale, ponti, acquedotti, ecc.) che pur parlano la lingua delle utilità, insieme la più concreta e la più universale di tutte. Da sistema organico di vita e, nello stesso tempo, cerniera tra il mondo europeo e quello mediterraneo, creato da uomini in grado di pensare in maniera organica il tutto e le parti, alla caduta dell'Impero la rete stradale si disgrega nelle sue componenti particolari, al servizio di un'economia di sopravvivenza, che è economia di necessità. Della ricca e razionale rete stradale romana restavano poche reliquie, tuttavia sufficienti per indirizzare e alimentare i

poveri traffici del tempo. Né esse facevano sorgere nei contemporanei l'idea di costruire sistemi di vita più complessi e ricchi di quella di villaggio, benché la loro presenza allora dovesse risultare ben più parlante di quanto non sia oggi. Talché restando in Italia, desta persino stupore vedere come città che si volevano all'avanguardia come Venezia e Milano non sapessero fare altro che organizzare la propria vita economica attorno a qualche relitto del sistema stradale romano, la prima attorno alla via Claudia Augusta che da Altino, vicino Padova, portava ad Augusta, e la seconda, la così detta via Mala che, superando i dirupi tra la Lombardia e la Svizzera, da Milano giungeva a Coira e a Colonia, per immettere i commerci lombardi nel sistema di relazioni che gravitava sul fiume Reno.

(2)Orde rese ancora più selvatiche di quanto non fossero nell'isolamento delle foreste primigenie errando nelle desolate steppe asiatiche, costrette ogni giorno a lottare per la propria sopravvivenza, che non sapevano andare oltre l'istintività tattica dell'attacco e della presa o della fuga, la cui concezione della convivenza sociale si riduceva al sentimento di appartenenza alla tribù, e popolazioni italiche spogliato di tutti i diritti conquistati con lotte secolari, erano accomunati dalle loro stesse condizioni di povertà e ignoranza. Si spiega così l'efficacia che aveva sui loro animi un linguaggio che faceva appello ai sentimenti infantili, la vita in mezzo ai *fratelli*, col *padre* che protegge dai pericoli del mondo i *figli* e distribuisce loro il pane quotidiano, il tutto nel quadro di una socialità preistorica.

(3)Quello che per il barbaro era consuetudine di stirpe vissuta con scarsa coscienza, per i potentes italici era invece espressione di volontà fredda, la costruzione consapevole di una struttura di dominio tale da garantire il sicuro godimento dei beni venuti in loro possesso nei periodi di disordine succeduti alla caduta dell'Impero Romano.

(4)Le città antiche, più di quelle moderne, erano organismi pensati per funzionare in virtù del concerto delle loro funzioni inferiori e superiori. I barbari, appena usciti dalle foreste e dalle steppe, non vi potevano apportare nessun incremento di vita fungibile. Forze manovrabili da parte dei più consapevoli circa la natura degli appetiti umani, diventavano efficaci strumenti per quei massacri che il ceto clericale feudale, allora come in seguito, trovava disdicevole, e persino controproducente, compiere in prima persona.

3.1: Espropriazioni

Nemmeno si può dire che l'impossibilità di disporre di beni fosse il peggiore dei mali per l'uomo comune perché nella condizione di generale servaggio mancava pure la disponibilità della propria persona, della libertà di prendere una qualsiasi iniziativa e di impegnare la mente e

l'animo per condurla in porto. Ridotti al rango di servi della gleba, a quanti cercavano nelle campagne quelle possibilità di sopravvivenza che mancavano nelle città spopolate non restava che la sottomissione a qualche potente signore laico od ecclesiastico del quale coltivare la terra in cambio di protezioni che nel passato erano assicurate dagli ordinamenti civili. Lo stesso destino attendeva i piccoli proprietari che non potevano aspettarsi salvezza se non cedendo i loro beni ai potentes i cui palazzi fortificati emergevano, nel disordine generale, come le sole isole di sicurezza.

Come si conviene quando la legge comune e le istituzioni che ne garantiscono l'efficacia sono tolte dalla circolazione, l'acquisto dei beni, il loro passaggio da una mano all'altra, quando non erano conseguenza del brigantaggio di mare o di terra, avveniva per via di concessioni da potente a potente, i soli che godessero del diritto di manifestare la propria volontà, e quindi i soli che potessero trattare, competere, accordarsi, ovviamente a danno degli esclusi. I secoli bui però non erano destinati a finire quando al potere della spada e della violenza, con la quale si scrivono contratti col sangue, si sostituisce quello della parola scritta intingendo la penna nell'acqua santa, meglio se in una lingua incomprensibile ai più, che poteva lasciare testimonianze di atti in cui le mondane garanzie positive erano sostituite da formule liturgiche concepite per spegnere eventuali dubbi da parte degli scettici. Così se nel IX secolo "quasi tutto il territorio di Cologno apparteneva alla famiglia Leopegidi, dal nome di apparente origine longobarda", ma "in meno di un secolo i Leopegidi persero tutti i loro territori a favore dei Benedettini del Monastero di Sant'Ambrogio di Milano". In questa circostanza, quello che non poteva il diritto poté la nota pietas longobarda in grazia della quale, come recitano le carte, le terre passarono ai benedettini a patto che nella settimana santa venissero ospitati nel loro convento dodici poveri, che è un modo conveniente di trattare gli affari. In quanto al popolino ignorante che non aveva la fortuna di appartenere ai dodici privilegiati, non restava che prendere atto di quanto la propaganda si dava a spiegare: che nuovi padroni erano più benigni nei loro confronti dei vecchi.

Se in questo trasferimento di possesso poteva recitare un ruolo, accanto alla pietà dei nuovi signori, la falsificazione dei documenti ad opera di legisti a stipendio degli istituti religiosi, in altri casi si agiva più alla luce del sole con spartizioni e accordi che riflettevano gli equilibri di potere entro il ristretto gruppo dei privilegiati.

"Anche il papato riconosce i servigi resi da Pisa alla causa della cristianità: cede la Corsica alla chiesa di Pisa ed innalza la chiesa stessa ad arcivescovato con giurisdizione su tutti i vescovati di Corsica. Tale supremazia di carattere spirituale si accompagna a nuove prospettive economiche ed a progetti di valorizzazione delle risorse che la Corsica offre in cereali, in legname, in schiavi" (Y, Renouard, 1975, Vol. I, p. 192.).

Passando dal primo al secondo caso, si ha modo di osservare una trasformazione significativa del regime feudale: se nel secolo IX i diritti di possesso sul territorio passano dall'ordine della nobiltà laica, sorta a seguito delle invasioni, agli enti religiosi, nel secondo caso, i passaggi avvengono entro lo stesso ordine, quello degli enti religiosi e delle famiglie che li controllavano, in entrambi i casi a danno dei comuni cittadini, esclusi dalle nuove ridistribuzioni delle ricchezze secondo il diritto della forza, quello preferito da chi la forza la possiede.

Naturalmente, erano ancora consentite le donazioni a favore di enti ecclesiastici, ovvero, di legati sempre agli stessi enti in cambio di preghiere per abbreviare il soggiorno in Purgatorio delle anime dei testatori.

In quanto ai contratti a livello tra un popolano e un nobile, bastava il registro del signore per ricordare ai servi i loro obblighi e ai padroni i conseguenti diritti. In molti casi, i patti con i quali un nobile o un ente ecclesiastico concedeva in affitto porzioni di un terreno, spesso impervio e di scarso rendimento, restavano in forma verbale e il servo poteva soltanto sperare nella paura del padrone di finire tra le fiamme dell'inferno se costui non ne dava un'interpretazione troppo favorevole a se stesso. Negli altri casi, le possibilità di contestazione erano eliminate alla radice perché la comprensione degli atti, scritti nel latino dell'epoca, era fuori della portata dell'uomo comune. Per eliminare poi ogni possibile residuo inconveniente per il signore laico od ecclesiastico, il pensiero giuridico dell'epoca aveva pensato di eliminare la stessa possibilità che un servo potesse portare dinanzi alla giustizia un nobile.

Con la giustizia amministrata dai ceti privilegiati, vale a dire, dalle parti in causa, il ricorso ai tribunali di uno del popolo che si riteneva danneggiato da un nobile, ammesso che avesse avuto l'ardire di farlo, si ritorceva anche a suo danno. Così quello che restava della giustizia serviva soltanto a dirimere le controversie tra soggetti privilegiati, come dimostrano i verbali dei processi che ancora si conservano. Ricordiamo per tutti il Placito Capuano (anno 960) relativo al processo intentato da un certo Rodelgrino che rivendicava il possesso di alcune terre sulle quali il Monastero di Montecassino avanzava il diritto di usucapione. Il verbale, redatto nel latino dell'epoca, registra la testimonianza, in volgare, di un contadino del luogo, forse un lavorante al servizio del Monastero, prova tanto dell'estraneità del popolo ai diritti di cui godevano i litiganti quanto alla lingua in cui erano redatti e fatti valere (C. Marazzini, 2004). Poiché è da ammettere che i nobili litiganti e i giudici non intrattenessero i loro rapporti colloquiali in latino ma nella stessa lingua del contadino, questo rifiuto di dare legittimità alla lingua comune può solo significare la volontà di erigere barriere artificiali tra le classi e di escludere dai diritti e dalla comunicazione scritta, quella che può avere valore legale, la grande maggioranza della popolazione.

Così, se alle moltitudini impotenti, rese estranee ai propri stessi pensieri, non restava da sperare nella carità dei padroni o nell'irruzione di qualche nuova orda alla quale associarsi per coadiuvarla nei saccheggi, la sola forma di redistribuzione dei beni rimasta. E faceva poca differenza che nel Medioevo si parlasse di greggi da proteggere dagli attacchi del maligno, mentre oggi si parla di masse da inserire nelle correnti della storia, quando tanto i primi che le seconde fanno affidamento sulla benevolenza di quanti dicono di volerle educare, visto che non sanno educarsi da soli. E se le masse hanno il privilegio di ricevere verità storiche delle quali esse peraltro nulla sanno e poco vogliono, i greggi avevano il privilegio di ricevere sulle teste benedizioni ordinarie e straordinarie, insieme con le rivelazioni più indiscutibili.(1)

NOTE

(1)Con questi scarni richiami storici, non vogliamo denigrare ulteriormente l'oscuro Medioevo, ma soltanto mostrare la sua perenne capacità di rinascita in quanto rappresenta il punto di caduta finale di ogni società dilaniata dalle lotte accese in nome degli interessi particolari, quando, a seguito della rarefazione dei ceti medi, i soli capaci di concepire e lottare per finalità politiche, si assiste all'offuscamento delle finalità politiche, il generico popolo si viene a trovare come massa informe dinanzi a quanti conoscono come manovrarlo. Queste forze possono approfittare dei più diversi motivi suggeriti dalle condizioni storiche, dallo stato di cultura del popolo, di rivelazioni di natura sacra o anche profana, diffuse dall'alto dei pulpiti o delle tribune improvvisate nelle piazze, dei miti cresciuti sul terreno dell'ignoranza come di quelli sorti ai piedi dell'albero della scienza, ma in ogni caso il destino dei beni di molti disorganizzati incapaci di andare oltre il significato letterale delle parole, resta quello di finire nelle mani dei pochi organizzati che delle parole conoscono la disponibilità a prostituirsi ai più forti, ovvero, a dire quello che costoro vogliono sentir dire.

4.1:Il soffocamento

Terminato l'esproprio dei comuni cittadini, occorre organizzare le cose in maniera tale da renderlo permanente. E che c'è di meglio che rendere le proprie vittime incapaci di formulare un pensiero quale che sia?

“In ogni modo si può dire che in Italia, a partire dal 600 d. C. , quando si può presumere che il popolo non comprendesse più il latino dei dotti, fino al 1250, quando incomincia la fioritura del volgare, cioè per più di 600 anni, il popolo non comprendesse più i libri e non potesse partecipare più al mondo della cultura”(A., Gramsci:, 1977, pp.24-25). Queste parole di Gramsci dedicate

alla descrizione delle condizioni di vita nei secoli succeduti alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente, potranno servire come fosca introduzione alla storia che vogliamo narrare.

Gramsci non vuole dire che il popolo non avesse un suo linguaggio, anzi ve n'erano molti, ma si trattava di linguaggi verbali, i cui termini e costrutti provenivano dal mondo della vita quotidiana, dalla soddisfazione dei bisogni primari, dalle attività agricole, da quelle artigianali e dai commerci, o meglio baratti, nell'ambito dei villaggi, compatibili con le condizioni di pura sopravvivenza in cui erano caduti i popoli livellati nella comune servitù, incapaci di organizzare e fermare un pensiero quale che fosse per i quali risultati la traccia scritta rimane essenziale.

Parallelamente a questi fenomeni, anche la lingua si trasforma. Rotto il legame con il latino scritto, restava quello col latino parlato dalla gente comune, che adattato dall'uso agli interessi comunicativi e ai moti di pensiero di quest'ultima, poteva sopravvivere al naufragio del latino classico ed evolvere con l'evoluzione della vita popolare. E infatti lo studio di questa evoluzione, negli scarni e casuali testi di cui disponiamo, mostra che i volgari moderni non derivano dal latino letterario, bensì da quello volgare, parlato dal popolo, come se il mondo moderno cercasse di affondare le sue radici non nel mondo civile, politico e culturale dell'antichità, col quale anzi sembra volesse recidere i legami, bensì nel terreno dei bisogni dell'uomo comune, dei mestieri con cui li soddisfa, delle percezioni con cui conosce le cose, degli scopi che persegue, dei processi di scambio che di necessità deve intrattenere con i suoi simili. Così l'italiano 'cavallo' non deriva dal latino classico 'equus', che era il cavallo in quanto associato all'ordine equestre, a una milizia che faceva tutt'uno con le altre istituzioni politiche romane, bensì dal più volgare 'caballus' che era il cavallo da tiro o da soma, spesso un castrato, introdotto in Italia dalla penisola balcanica. Nello stesso modo, la 'casa' italiana ha il suo antecedente non nella 'domus', che era la casa di città, costruzione in mattoni o in pietra, bensì da 'casa' del latino popolare o volgare, la capanna costruita sul podere nel quale si soggiornava nel tempo dei lavori agricoli, oppure, la costruzione rustica che la sostituiva. Lo stesso può dirsi del rapporto tra 'ignis', parola del latino colto, che evolve in 'fuoco' attraverso un termine del latino popolare 'focus', che oltre alla fiamma indicava anche il focolare domestico.

In tutti questi casi, possiamo osservare un processo di estremo interesse, come se la lingua parlata dal popolo e che ne rispecchiava le esigenze pratiche e spirituali si separasse dal mondo ufficiale, civile e cittadino, con le sue liturgie per ritirarsi nel mondo della vita e degli interessi popolari, nell'epoca di cui stiamo trattando ristretto alle occupazioni più elementari, e, insieme, più necessarie.

Privato del linguaggio articolato complesso, al popolo veniva interdetta la stessa possibilità di accedere ai pensieri di una propria eventuale elevazione, che significa possibilità di porre scopi

a ragion veduta e in accordo o in antitesi dialettica con gli scopi di altri, e quindi delle stesse forme associative da cui traggono alimento produzione e scambio. Nell'economia di sopravvivenza dei 'secoli bui' si riduceva la stessa libertà di decidere mentre gli scopi da perseguire venivano dettati o dai bisogni occasionali, dei quali non si avvertiva nemmeno la possibilità di valutarli in relazione a progetti di lunga durata, o dai possessori dei mezzi di produzione che decidevano per tutti, ai quali non restava altro che eseguire.

Dove viene eliminata la possibilità di scambiare, contrattare, dibattere per accordarsi, è tolta di mezzo anche la possibilità di concepire scopi complessi, piani articolati nel tempo e nello spazio, quelli che, prodotti del pensiero, sono anche all'origine del suo sviluppo. L'esigenza di scambiare, quindi di comunicare, oltre ad essere lo specchio della divisione del lavoro entro la società, per ciò stesso costituisce il tessuto di relazioni che la fa vivere ed evolvere.

Spossati di tutto, persino dei loro pensieri che, come rivolti alle cose di questo mondo, non potevano che essere opere del maligno, se non si spegnevano gli stimoli a intraprendere e conoscere, a cercare di migliorare le proprie condizioni, essi erano condannati a restare senza effetti.

Nell'impossibilità di perseguire piani per il futuro, che significa concepire complessi e diversificati sistemi di azioni e scegliere quello ritenuto migliore nelle condizioni in cui si opera, le occasioni di scambio si rarefacevano, e dai complessi atti che implicano valutazioni e progetto, ritornavano baratto subordinato a scopi di immediata sopravvivenza, quelli che non consentono alternative, come non c'era alternativa tra la vita e la distruzione che incombeva sull'uomo solo. La conseguenza non poteva essere tanto l'offuscamento dell'idea di libertà, quanto l'eclisse dall'orizzonte umano della stessa moralità, la capacità di rispondere dei propri atti, e ogni uomo che non appartenesse al ceto del privilegio doveva rendersi conto di non avere altro futuro diverso da quello riservato loro dai possessori della spada e della parola.

Con gli scambi paritari, sovvertitori come il fato dei possessi permanenti, includenti la generalità della popolazione erano pure interdetti gli atti solenni, pubblici o privati, con i quali le volontà si organizzano nel tempo e vengono fissate con inchiostro indelebile su pergamena o carta, incatenando così l'imprevedibile futuro alle decisioni del presente. Incendiati i codici e i catasti, che nel vecchio mondo erano posti a salvaguardia dei diritti, non restavano che la spada e la croce a protezione dei privilegi dei violenti e degli astuti. Con la perdita della libertà non veniva cancellato soltanto il diritto di acquistare, cedere o scambiare beni, perché subiva la stessa sorte quell'istituto giuridico dei testamenti con i quali si costituisce la catena di scopi e di fatti tra le generazioni, l'unione delle volontà presenti con quelle future, i vivi e i morti, e assicurarsi quella specie di immortalità laica col lavoro degli eredi che continua quello dei predecessori.

Cap. 2

NUOVE FORME DI MOBILITA' SOCIALE

1.2: Il fiume della storia riprende a scorrere

Il moto economico, sociale, politico, culturale, partito alla fine del primo millennio della nostra era doveva scuotere, con le forme di vita cristallizzate nelle consuetudini di un'esistenza comune ridotta a pura sopravvivenza, le istituzioni a quelle forme di vita adeguate.

Con la fine degli eccessi longobardici, ungarici e saraceni e nel clima di maggior ordine che andava instaurandosi sul continente europeo tra la fine del primo e l'alba del secondo millennio, la situazione andava cambiando. Ora, mentre nel resto dell'Europa la stabilizzazione portava a un consolidato regime di rapporti feudali, nell'Italia del tempo, il maggiore sviluppo urbano, le città che si riarmo di mura e fossati per la difesa e di armi popolari per l'offesa, le stesse tradizioni di vita civile sommerse ma non spente, non potevano non creare nuove suggestioni, far immaginare possibili soluzioni ai problemi del tempo che, alla lunga, dovevano evolvere nella creazione di una società dai lineamenti moderni. Il nuovo mondo quindi non nasceva per il volere autonomo di regnanti e potentati bensì dalla vita comune, depressa finché si vuole ma, per la sua aderenza ai moti vitali, impossibili da estinguere del tutto; dal desiderio di sfruttare le nuove opportunità percepite dall'intelligenza; dalle nuove iniziative che la forza d'animo faceva ritenere realizzabili. Il disgelo comincia col diffondersi delle attività dei privati che non vogliono limitarsi a vivere come erano vissuti i padri e, intraprendono nuove e più rischiose imprese, formano progetti per l'innanzi impensati.

Le popolazioni riemergono dall'abisso di abiezione programmata senza il soccorso di rivelazioni o di filosofie scientifiche, bensì a partire dalle attività pratiche, le uniche che le erano consentite e che le classi privilegiate non potevano soffocare del tutto pena privarsi di importanti fonti di lucro. (1) Ma non dobbiamo più pensare ad esse come ad attività di sopravvivenza che nel loro ripetersi si esauriscono senza lasciare sedimenti di conoscenza in quanti vi partecipano, bensì a un movimento in cui si cercava di realizzare scopi complessi che si imparava a prevedere negli sviluppi e conseguenze come nelle loro articolazioni reciproche, prestazione tipica dell'uomo che si trova a decidere, dove entra in gioco molta conoscenza ma altrettanta se ne produce. Esso afferrava individui e gruppi e trascinava la società nel suo insieme verso esiti di progressiva emancipazione e affermazione di sé.

Nel volgere del millennio, le attività agricole, nel disordine precedente appena in grado di assicurare una stentata esistenza alla diradata popolazione dei campi, si dotano di mezzi tecnici nuovi e vengono organizzate sempre meglio. Si dissodano terreni vergini e boscaglie, si prosciugano paludi, si irreggimentano i corsi delle acque con opere di arginatura, drenaggio e

canalizzazioni, opere che denotano il manifestarsi di una volontà collettiva, tuttavia non senza effetti sulle stesse psiche individuali. Il lavoro agricolo riprende a fornire un surplus che, investito nell'industria, nel commercio, nelle opere di pubblica utilità ne acceleravano lo sviluppo mentre i nuovi prodotti materiali e mezzi finanziari tratti dalle attività industriali e commerciali tornavano a loro volta nel mondo agricolo sotto forma di miglioramenti tecnici ed organizzativi.

In seguito, il pullulare delle attività particolari si trasforma in vera piena quando, come effetto imprevisto della lotta per le investiture, reazione al tentativo dei sovrani tedeschi di mettere le mani sui beni ecclesiastici, gli stessi sono fatti passare da un regime di possesso collettivo da parte delle istituzioni religiose, ora rivelatesi impotenti a tutelarle, a uno di proprietà privata, prima del personale gravitante attorno alla Chiesa e, infine, della popolazione nel suo insieme, garantito dalla legge e dalle armi comunali.

Tornati i beni, prima immobilizzati nelle istituzioni che si proclamavano eterne, nelle mani dei più intraprendenti, sebbene sempre peccatori, si trasformano in fattori di sviluppo economico in grado di animare le più diverse attività in virtù delle quali le cose, da presenze indifferenti se non ostili, si rivelano scopi realizzati, dunque, in manifestazioni del potere umano di valutare e agire, di dare forma nuove al mondo. (2) La pratica dell'agricoltura migliora ovunque, mentre si torna a sfruttare razionalmente la forza idraulica dei corsi d'acqua per azionare mulini e macchine per la lavorazione della lana e delle altre fibre che andavano sorgendo lungo fiumi e canali artificiali. Si arriva a comprendere il nesso che lega tra loro le diverse attività e il sostegno che si danno reciprocamente: restaurando strade, ponti, le opere di canalizzazione delle acque a scopi di irrigazione e drenaggio dei terreni, non poteva sfuggire che così si stavano creando le basi del futuro sviluppo industriale. Create le basi agricole, anche industria, e commercio prendono un nuovo slancio. (3)

Rinascere la società dello scambio mentre, con l'allargarsi delle relazioni, il moltiplicarsi delle iniziative, la gente riprendeva a pensare con la propria testa, poco spaventata dal caricarsi della responsabilità dei propri atti. Il rischio calcolato diventava la palestra nella quale mettere alla prova le forze intellettuali e morali degli individui. Questo vuole dire che non ci si limitava a godere delle rendite di cui, in un modo o nell'altro, ci si era impadroniti, come era nelle disposizioni del ceto clericale feudale, ma i capitali ricavati dal possesso fondiario venivano investiti in nuove e rischiose intraprese, di carattere industriale, commerciale, finanziario i cui utili potevano a loro volta tornare ad alimentare le attività agricole.

Si allargavano le città che assorbivano nuovi abitanti dalla campagna, segno caratteristico di mobilità sociale che ormai non trovava ostacoli se non nei limiti intrinseci degli individui; crescevano le richieste di maggiori libertà economiche e politiche. L'economia di scambio tra soggetti giuridicamente eguali e la rete di rapporti orizzontali di cui si alimenta, prendevano il posto degli antichi rapporti gerarchici fondati sulla forza, generatori di privilegi. E non per le azioni capitali di re e generali nasceva il nuovo mondo ma per via di una miriade di piccoli e concordi impulsi provenienti da coloro che, protetti dalle mura delle città, dalle armi che ne

difendevano l'inviolabilità, che significano capacità di affermare, con la propria volontà, anche i diritti, lavorano, inventano, scambiano, immaginano prospettive nuove e le perseguono con tutte le loro forze.

Infatti, lo spirito creatore può volare sulle acque o viaggiare nell'aria ma per produrre effetti deve toccare terra, prendere possesso dei cuori e delle menti degli uomini che nelle notti insonni concepiscono pensieri di avvenire e si affaticano per realizzarli. Perché soltanto quando il mondo oscilla tra l'essere e il non essere, la vittoria e la sconfitta, la volontà si desta a spronare e la mente a distinguere il possibile dall'impossibile, il fatto dal fattibile, il giusto dall'ingiusto. L'esproprio dei beni di questo mondo, aveva per l'uomo comune la conseguenza di privarlo anche della facoltà di pensare e agire, della gioia di creare, del desiderio di migliorare le proprie condizioni quanto dalla consapevolezza che esistono le condizioni per farlo, tutto secondo il proprio giudizio.

In questo senso, i resti delle distruzioni barbariche, le reliquie di opere che ancora contribuivano ad alleviare le fatiche degli uomini, non mancavano di orientare gli interessi di individui e comunità, che in questo senso non partivano da zero. Anzi, va detto che la stessa Chiesa, benché decisa a demolire le istituzioni antiche, erette a tutela del lavoro (della proprietà) e dei diritti, agiva da conservatrice di quegli istituti che tornavano utili alla sua organizzazione. In un'epoca in cui le occasionali aggregazioni di individui e gruppi, l'appartenenza a ceppi etnici o a corporazioni di mestiere facevano le veci delle organizzazioni razionali, e si voleva che contasse lo status, l'appartenenza alla stirpe, alla parrocchia, nell'erigere le sue strutture(monasteri, diocesi, ecc.) e nell'organizzare i relativi organi di decisione (capitoli, collegiate, sinodi, concili, ecc.), non poteva ignorare le idee romane che ogni organizzazione razionalmente concepita e guidata si costruisce sulla partecipazione volontaria degli individui, così come si manifesta in esplicite dichiarazioni di intenti, coordinate dalla legge comune (Y. Renouard, 1975, vol. I, p.178).

Unica detentrica degli strumenti della comunicazione e dell'organizzazione (la conoscenza della lingua), la chiesa poteva proporsi pure come una struttura in grado di combattere il disordine barbarico seguito alle epoche delle migrazioni che essa stessa aveva contribuita a creare e offrire ai popoli qualche lume di speranza.

NOTE

(1) "Ma le città emersero da quell'abisso di viltà insieme e di ignoranza subito ch'ebbero recuperata la milizia, e all'ombra sua, la popolazione, l'industria, i beni, le leggi" (Carlo Cattaneo, 1957a, Cap.IV).

(2)Abiti di questo genere non sono, a parlare con rigore, del tutto ripetitivi, poiché possono cambiare per prova ed errore, e in realtà per questa via si sono sviluppati a partire da un mondo primitivo, imprigionato nella necessità, per arrivare a civiltà che hanno saputo dare forma, con la divisione del lavoro, alle funzioni sociali superiori e alle relative classi, quelle in grado di prendere coscienza con la riflessione delle forze che governano i processi alla base della vita

comune e organizzarli in vista di benefici relativi all'insieme: agricoltura, artigianato, commercio, religione, amministrazione, esercito e simili. Questa presa di coscienza, legata com'è all'attività e ai valori di gruppi ristretti di individui, dura finché dura la presa che siffatti gruppi esercitano sul resto della società e la storia è in grado di portare la testimonianza di diversi popoli ricaduti nella fase delle elementari attività e necessità primarie, dalla quale con fatica si erano sollevati, quando, a seguito di un'aggressione esterna, o una rivoluzione interna, lo strato sociale che assicurava la coesione del tutto e ne promuoveva lo sviluppo, veniva spazzato via senza provvedere a sostituirlo con un altro gruppo in grado di assolvere le funzioni di una direzione chiaroveggente.

(3) In questo senso, la descrizione che I. Moretti fa delle condizioni in cui si trovava la piana di Prato alla fine del primo millennio e i cambiamenti subiti nei decenni successivi possono esemplificare le identiche condizioni in cui si trovavano nella stessa epoca molte altre zone d'Italia (I. Moretti, 1991, Vol. 1). Si comincia col modesto compito di restaurare le opere lasciate dai romani (canali di drenaggio e irrigazione, mulini, gualchiere, ecc.), per poi, *alla scuola delle cose e dei fatti*, realizzare nuove opere più rispondenti ai bisogni del tempo. Inoltre, ed era caratteristico, si apprende a vedere tutte le conquiste in relazione le une alle altre, per inglobarle alla fine nell'istituzione sintetica (politica) nuova: il Comune.

2.2: Scambi e mobilità sociale

Il principio di vita che si alimenta della percezione dei nuovi bisogni e delle opportunità favorevoli alla loro soddisfazione, sollecita il ricorso continuo alle valutazioni personali e alle relative assunzioni di responsabilità. Ma valutare è pure atto storico e sociale per eccellenza risolvendosi in giudizi che sono qualcosa di diverso dalla ripetizione formulare di frasi fatte perché sottintendono tanto l'intenzione di cogliere la presenza di un interlocutore il quale può giudicare a sua volta tanto l'oggetto del giudizio quanto colui che lo formula. Ciò vuol dire che nell'esprimere un'opinione, non si può agire con la stessa leggerezza con la quale si lasciano scorrere pensieri destinati a restare inespressi. Quando si giudica occorre che la mente resti aperta alla possibilità di valutazioni alternative, di vedere le situazioni da diversi punti di vista, insomma, concepire la possibilità di sbagliare e la consapevolezza che un giudizio pertinente è il risultato di una ricerca faticosa piuttosto che la ripetizione di quelli già accolti dal mondo sociale. Si tratta di un cambiamento che investe tutti i pensieri e gli atti delle persone perché pensare i dati di fatto, ciò che è stato, in relazione a ciò che poteva essere e a ciò che si desidera vuol dire disporsi ad attivarsi per modificare il corso degli eventi, pensare che il mondo sia plasmabile da noi e non quel potere che schiaccia ogni iniziativa personale con la sua stessa inerzia.

Per noi che ci troviamo a voler comprendere le forze che portarono al superamento della

prima fase di squilibrio e caos del mondo medioevale, le precedenti considerazioni generali potranno risultare utili. Perché nella società disgregata dove la lotta di tutti contro tutti per la sopravvivenza non permetteva lussi di pensieri originali, esistevano individui e gruppi che conoscevano le vie che portavano alla valorizzazione delle scarse risorse prodotte dalle popolazioni servili. Valeva ancor l'arte di moltiplicare le proprie forze con l'organizzazione, di permeare la società con interventi di cui si sapeva prevedere le conseguenze e volgerle tutte allo stesso fine, che era la loro permanenza alla direzione dei destini comuni. "Di conseguenza, dobbiamo considerare capitoli, monasteri, collegiate, sinodi e concili alla stregua di associazioni giuridiche di eguali, che esercitano la loro missione sotto la direzione di rappresentanti generalmente scelti mediante elezioni; dal canto suo, la società laica si organizza in associazioni a carattere dinamico, fondate sui vincoli fisici del sangue, della vicinanza e dell'attività" (Y. Renouard, 1975, Vol.1, p.178). Vediamo dunque all'opera tre società: una di nullatenenti, di possessori di poveri strumenti di lavoro, a stento definibile una società, che lavorava per produrre le risorse materiali e si poteva organizzare nei limiti consentiti dalle loro attività; una seconda società formata da ecclesiastici associati volontariamente, retta da norme istituite con la consapevolezza dello scopo che si voleva raggiungere; e infine una società armigera, che aveva come principio di organizzazione elementi naturali, la propria base etnica. L'oscuro medioevo non doveva essere tanto oscuro se c'erano almeno individui e ceti che sapevano organizzare le scarse risorse esistenti per conseguire scopi di potere.

In senso più particolare, il movimento storico che doveva portare all'emancipazione tanto degli individui che della società nel suo insieme si può comprendere a partire da questa divisione essenziale, che si ripete con sin troppa frequenza nella storia: quella in cui una classe dominante detentrica del monopolio delle armi e della cultura, organizzata per far lavorare, volente o nolente, a proprio esclusivo beneficio la massa disorganizzata e ignorante, disorganizzata perché ignorante di quanto ne fa un corpo vivo di volontà chiarita.

Infatti, il passaggio da un mondo governato dalla rendita, che vuol dire un mondo congelato nei suoi rapporti di potere istituiti una volta per tutte, a uno che viveva di attività concepite in relazione ad opportunità irripetibili e a risorse disponibili o comunque utilizzabili, degli scambi che le mettono in relazione, segnala in primo luogo un processo di emancipazione dei più intraprendenti in seno alle masse che cominciano a concepire e a realizzare imprese in cui venivano messe in gioco quanto si possiede di sicuro per conquistare quello che all'inizio può sembrare soltanto il risultato di un calcolo di opportunità e di rischi, concepire intraprese che hanno dalla soltanto loro la fiducia nella propria stella. In altre parole, cominciava quella trasformazione intellettuale, etica ed economica che, parlando propriamente, si può definire la

trasformazione della rendita in capitale.

Benché il movimento avesse come protagoniste le città, le cui mura e le armi che li difendevano le rendevano intangibili rispetto alla violenza etnica che ancora infestava le campagne, i primi capitali messi in circolazione provenivano dai possessi fondiari. Tuttavia, ed era caratteristico di un'epoca di risvegliata creatività, il movimento finiva per coinvolgere tutte le classi che vi apportavano i contributi delle loro particolari esperienze ed intelligenze. Perché se in una società in movimento la rendita fondiaria diventa capitale investito nell'industria, nel commercio, nella finanza, è pur vero che esso può tornare moltiplicato nell'agricoltura, con in più una più chiara intelligenza dei rapporti reciproci tra tutti questi settori. E gli storici testimoniano concordemente questo intrecciarsi e sostenersi a vicenda delle diverse attività che comincia a manifestarsi a partire dal IX secolo, un movimento che diventa sempre più impetuoso nei secoli successivi.

D'altra parte, il sorgere negli individui di un maggiore spirito di iniziativa non era, e non poteva essere, a detrimento della coesione sociale, che anzi ne veniva rafforzata e approfondita perché le imprese concepite potevano diventare realtà soltanto ad opera di una superiore organizzazione di competenze e volontà, superiore organizzazione che non cresce sugli alberi ma va in qualche modo **dedotta** dalla stessa tendenza degli individui a differenziarsi secondo interessi, abilità, punti di vista. Questo sviluppo della tendenza ad associarsi in relazione ad interessi individuali fa pensare all'opera di una forza mediatrice capace di dare loro una forma non solo comprensibile e riconoscibile da tutti, ma stabile e tale da unificare, in relazione a scopi condivisi, le volontà divergenti degli individui.

Per le particolari tradizioni delle nostre città, i patti volontari tra privati acquistavano valore giuridico e trovavano nei ruderi di una legislazione organica assorbita nelle stesse consuetudini le forme legali di cui rivestirsi.

Assai per tempo (anno 976, ma esistono documenti che ne attestano l'esistenza a partire dall'830), a Venezia si stipulano contratti che, col nome di colleganze o commende, rendono efficaci le risorse di capitale di un socio e le competenze commerciali di un altro che, separate, resterebbero improduttive. In queste società, il capitale era anticipato da uno soltanto degli associati mentre il contributo dell'altro si esprimeva nel lavoro di commercializzazione, in mercati anche molto lontani, della mercanzia ricevuta in carico. I benefici dell'impresa erano divisi tra il primo e il secondo per metà, mentre le eventuali perdite venivano accollate per due terzi al fornitore di capitali e un terzo al commerciante. L'equità di un simile rapporto risalta dal fatto che il commerciante, in caso di fallimento, perdeva anche il lavoro speso nell'impresa comune. Allo stesso torno di tempo, o poco dopo, risalgono pure le prime prove dell'esistenza

delle compagnie, associazioni più complesse delle commende, che riunivano molti soggetti secondo vari livelli di partecipazione, da considerare quasi evoluzioni delle commende.(1) Nelle compagnie, che si potevano costituire anche in vista di una sola impresa per sciogliersi una volta realizzato lo scopo sociale, alla formazione del capitale partecipavano numerosi soci, che quindi avevano diritto anche alla divisione dei benefici e a quella dei rischi in relazione alla quota di capitale versato. (2)

Nella compagnia, si valutavano le quote di diritti spettanti ai soci oltre che in relazione ai capitali anche in merito alle competenze tecniche e gestionali apportate all'impresa. Utili e perdite erano poi divise in relazione alle rispettive quote di partecipazione. La sua maggiore complessità derivava dal fatto che negli atti costitutivi non soltanto andavano specificate le quote parte di ciascun partecipante al capitale sociale, e quindi ai benefici e alle perdite, ma erano pure stabilite, in un tutto di scopi e azioni sociali coerenti, i compiti e le responsabilità di ciascun socio, le modalità di costituzione, gestione, scioglimento, ecc. dell'impresa, tutte azioni che richiedono il contributo di un personale competente nelle questioni giuridiche: notai, avvocati, ragionieri, ecc. che nello stesso periodo si andava sviluppando in quasi tutte le città. (3)

Possiamo quindi comprendere le affermazioni di sopra che il riconoscimento degli interessi e dei punti di vista particolari non è in contraddizione con le più avanzate forme di organizzazione ma ne rappresenta la condizione per la stessa esistenza, come del resto la vita associata non porta al soffocamento dei valori individuali, essendone il momento della loro effettiva valorizzazione.

Insomma, anche nel Medioevo la forza delle cose finiva per rompere la crosta delle idee fisse, degli interessi precostituiti, stesa sopra la società che viene ridotta in concime per l'ulteriore sviluppo di questi. Nelle città italiane si era giunti alla consapevolezza che una vita sociale degna di questo nome si può raggiungere non dove alcuni individui, o un'intera classe, con la violenza o l'astuzia, si arrogano i diritti degli altri per vivere a loro spese, non la rendita estorta a una massa senza voce e volontà propria, protetta con astuzia di cavilli o violenza di armigeri a mercede, bensì quando questi vincoli artificiali siano stati spezzati e individui e gruppi si possono muovere liberamente per mettere a frutto quelle opportunità che la loro intelligenza e i loro interessi permettono di riconoscere e realizzare. Soltanto in questo modo si arriva a mobilitare e a rendere efficaci le risorse di tutti, siano esse di iniziativa, capitali, di competenza tecnica o organizzativa(direttiva), a beneficio della società.

NOTE

(1)Preparate dall'uso di lasciare indivisa l'eredità tra fratelli, prove effettive dell'esistenza delle compagnie nel senso descritto si possono far risalire al 1009.

(2)"Vi sono infine altri motivi di interessi ancor più stretti che mettono a contatto i membri delle singole famiglie , e cioè le associazioni commerciali che riuniscono indifferentemente persone provenienti dalla nobiltà e dalle file del popolo, l'importanza delle quali è notevole perché soltanto la forma associativa può permettere la formazione di forti capitali sociali e la formazione di un personale numeroso e competente"(ibidem,p.180). Simili complessi organismi sociali, se possono nascere per via di patti verbali e consuetudini, non si reggono certo su simili precarie basi. Occorre specificare diritti e obblighi di tutti i partecipanti con la massima precisione, come accade quando dai patti verbali si passa a quelli scritti, alla formazione di un sistema coerente di volontà e valori comuni.

(3)Simili imprese collettive dimostrano già una naturale predisposizione a organizzarsi sulla base di opportunità, interessi e scopi chiariti, a stabilire diritti e doveri di tutti e di ciascuno, una fase dello sviluppo storico che doveva preparare le successive imprese organizzate sulla base di patti scritti, evoluzione necessaria per portare a termine imprese complesse, realizzate col concorso di numerosi interessi e punti di vista. In un'epoca delle intraprese per mare e per terra da parte di gruppi uniti dalla forza delle tradizioni etniche o mossi da fede religiosa, si trattava di un principio organizzativo delle volontà di genere nuovo che aveva dalla sua parte il più lontano avvenire.

3.2: L'alba del nuovo mondo

"La prosperità di Pisa nel primo trentennio del XII secolo si manifesta soprattutto nel gran numero delle sue colonie oltremare e nella continuità dei contatti mediante i quali la città è collegata con le diverse regioni del bacino Mediterraneo. Pisa possiede in questo periodo un quartiere a Costantinopoli, degli stabilimenti a Giaffa, a Tiro, ad Ascalona, a Laodicea, ad Antioca e ne fonda di nuovi, anche dopo i primi insuccessi delle crociate, ad Acri e a Tripoli; possiede inoltre un notevole prestigio anche a Cesarea e a Gerusalemme, da quando il suo arcivescovo è stato patriarca della città. Ecc. ecc."(Y. Renouard, op. cit. p.198).

La realizzazione di questa estesa rete di relazioni a sua volta era alimentata di un'intensa attività industriale, soprattutto di quelle volte alla produzione degli articoli di esportazione, utensili prodotti lavorando il ferro estratto dall'isola d'Elba, nonché di tutte le altre legate alla

lavorazione dei pellami, alla costruzione e all'armamento del naviglio, dunque lavori di carpenteria, fabbricazione di cordami e vele, ecc. Per dirigere una simile complessa rete di attività integrate le une alle altre e reggere i fili di una così vasta rete di rapporti, occorre intraprendenza, capacità organizzative, contabili e finanziarie, ivi comprese quelle diplomatiche, all'epoca non comuni. (1)

Il convergere di tutti questi motivi verso un centro unico in cui si giustificavano e rafforzavano a vicenda doveva indirizzare a un complesso movimento di forze materiali e spirituali che trovava nella piccola urbe pisana il terreno favorevole per la sua ulteriore articolazione.

Il segreto di un siffatto successo non va quindi ricercato applicando il metodo analitico, isolando questo o quel fattore, bensì nell'insieme dei loro rapporti, in una razionale e necessaria interdipendenza di interessi e ragioni degli individui e quelli della comunità, tra le parti e il tutto.

Infatti, se la divisione del lavoro si può pensare condizionata dalla realizzazione e gestione dell'attrezzatura tecnica e dei metodi di produzione, il momento della sua riorganizzazione segue la natura degli scopi che si vogliono conseguire ed è influenzato dalla capacità di immaginare per tutta l'organizzazione decorsi alternativi, prima, e poi di valutare e adottare quello giudicato più efficace ed efficiente. Questo perché il lavoro collettivo non si risolve in un processo di giustapposizione meccanica di parti alle quali a loro volta sia indifferente la natura della totalità nella quale entrano, come in un congegno meccanico. Qui l'individuo può raggiungere i suoi scopi se conosce ciò che vogliono gli altri, in un'espansione dell'intelligenza e delle volontà che prende la forma di un processo di razionalizzazione di interessi in precedenza soltanto intuiti, o percepiti come vaghe tendenze.

Il segreto del successo del comune di Pisa nel medioevo, come del resto di molti altri, va quindi cercato nell'aver risolto, almeno nella scala consentita dalle condizioni del tempo, il grande problema della persona che si trova ad agire e vivere nella società dei suoi simili. Questo è il compito della cultura, nella quale si rappresentano tanto le esigenze degli individui quanto delle persone, dei gruppi e della comunità tutta, di quella cultura capace di ricondurre ad unità conoscenze e interessi a prima vista divergenti o incompatibili. Portati tutti i problemi sul piano delle relazioni, quindi della comunicazione, non possiamo più parlare di un individuo contro la società nella quale vive, e nemmeno di una società che riassorbe in sé gli individui ridotti al rango di cellule con funzioni prestabilite. La relazione non mortifica nessuno degli interessi in gioco che nella comunicazione possono essere valutati e quindi accettati o rigettati, in ogni caso procurandosi di soddisfarli in un quadro di compatibilità dove tutto e parte di determinano reciprocamente.

La mobilità personale nella società civile è inseparabile dal moto che prende la società tutta e

dagli avanzamenti culturali che sono cause e conseguenze di quelli pratici.

“Nel corso del XII secolo Pisa è governata da un ceto dirigente ristretto, da cui provengono vescovi, consoli, canonici, che ha dato vita agli organi del comune e condotto quest’ultimo all’autonomia. Questo gruppo, ricco ed intraprendente, non è completamente chiuso, e si allarga man mano accogliendo nuove famiglie.

La forza di questa classe politica poggia sulle tradizioni famigliari, sul meccanismo delle elezioni e, in una certa misura, anche sul consenso popolare; quantunque non esista ancora il principio che i magistrati debbano essere eletti dall’assemblea, la concezione dello stato è quella di **un’unione di eguali** di cui è giusto ottenere il consenso per quanto concerne almeno le decisioni più importanti. (2) Così, al momento del trattato del 1188 con Genova, i mille cittadini pisani che giurano l’osservanza dei patti conclusi rappresentano una larga parte dell’ambiente cittadino.

Lo sviluppo economico di Pisa porta con sé da una parte l’ascesa sociale di famiglie recentemente salite alla ricchezza oppure da poco entrate in città, e dall’altra parte ha favorito un accrescimento dell’importanza di certe categorie di artigiani e di commercianti che sono l’ossatura di questa vita economica” (ibidem, p. 212).

L’armonizzazione tra le parti e il tutto del corpo civico sulla quale poggia il successo della città non è senza relazioni con altri fenomeni capitali che sono dati osservare nello stesso torno di tempo, il primo dei quali è ben descritto dalle parole di C. Cattaneo riportate nella nota (1) del & 1.2: riacquistato il possesso delle armi, ridiventa possibile autodeterminarsi, stabilire i fini ritenuti più convenienti e cercare di conseguirli.

Si riscopre quella legge romana che realizza la coesistenza delle libertà, che concilia la libertà individuale con l’ordine sociale. Nella prima metà del XII secolo, si reintroducono a Pisa, ad opera di Burgundio, quei codici di Giustiniano passati nel dimenticatoio nel periodo succeduto alla caduta dell’Impero Romano, quando l’ordine oggettivo della legge aveva ceduto il posto all’arbitrio dei rapporti di forza. Burgundio, riconoscendo che a regolare i rapporti interpersonali doveva essere il diritto, riconosceva pure che essi sono espressione della libera volontà umana e hanno radice nella facoltà tutto umana di rispondere dei propri atti.

Ma riportare al centro dell’interesse storico il sapere pratico del passato, non è compito soltanto di eruditi. Occorre che nelle temperie della vita storica si verificassero alcuni rivolgimenti interiori a seguito dei quali, mentre il soggetto umano si libera della sua soggezione rispetto a quelle potenze mondane che per l’addietro lo sovrastavano, smette di vedersi nell’astrazione dei suoi casi singoli, e scopre in sé il potere di cambiare il corso delle cose, che per questo solo fatto diventa per la prima volta comprensibile. Allora individuo e società smettono di vedersi come

entità formali precostituite per entrare in un più intimo rapporto dove le conquiste di uno di esse si risolvessero in conquiste dell'altra.

Tra XI e XII secolo nelle diverse città della penisola, a cominciare da Bologna, le scuole preesistenti che insegnavano alcuni elementi del diritto consuetudinario evolvono come università, istituzioni in cui si organizza lo studio dei complessi problemi presentati dalla trasformazione di una società consuetudinaria in una del diritto, ma che tuttavia lasciasse tutti in grado di prender decisioni conservando quella piena libertà che soltanto le rende valide.

La riscoperta del diritto romano parla soprattutto di un ambiente culturale e morale preparato riceverlo e del quale contribuiva a sviluppare la coscienza che aveva di se stesso.

Questo riemergere del diritto infatti, va visto senz'altro come la prova di profondi cambiamenti economici, sociali e politici in atto, ma esso costituisce anche il segno di concomitanti cambiamenti morali e intellettuali. Le attività agricole, commerciali, marinare, ecc. ora avevano meno degli scambi di vicinato per somigliare sempre più ad imprese di vasto respiro, dove occorreva mobilitare e organizzare in vista di uno scopo una grande varietà di risorse, risultato impossibile senza che i loro componenti non avessero ben chiari i propri compiti e cosa ripromettersi di ottenere come compenso. Alla consapevolezza dei propri fini e alla conoscenza dei mezzi da impiegare, dovevano unire la capacità di relazionarli, come di relazionare i loro con i fini degli altri. Un simile compito sarebbe stato impossibile da assolvere senza la capacità di dare una forma verbale estesa sia ai fini che ai mezzi, ai fini propri come a quelli altrui, quindi conferendo loro una specie di oggettività, ovvero, portandoli dal piano del sentire e intuire personali a quello della dimensione intenzionale, della comunicazione pubblica, e quindi con la necessaria stabilità logica e semantica, che da parte sua è garanzia anche di un più sicuro rapporto col mondo fattuale, dell'esperienza e degli scopi. In altre parole, dobbiamo pensare a un individuo che sa di non poter riversare i suoi desideri negli scopi se prima non procura di interpretare i primi e diventare consapevole degli scopi che può realizzare, quindi di dover conoscere quel mondo che vuole cambiare con le sue decisioni, che sperimenta i margini concessi alla sua libertà entro i quali impara a darsi leggi da sé e a rispettarle, sebbene qui occorra distinguere quei comportamenti abitualizzati ai quali il soggetto si affida per svolgere le più comuni funzioni della vita e dei quali scarsi sedimenti di pensiero rimangono nella coscienza, dagli altri che si organizzano in forma di proposizioni e discorsi, sebbene verbali, e che, col nome di massime, avendo da una parte parentela con le leggi e dall'altra con le consuetudini accolte dal mondo comune, si assumono la guida dei comportamenti e trovano posto nella argomentazioni filosofiche e giuridiche. (3)

Non si trattava quindi soltanto di dare espressione alle volontà individuali, garantire i diritti di

tutti o dare validità ai contratti tra privati, perché erano in gioco anche l'organizzazione e la gestione delle istituzioni legate ai nascenti comuni, e tutto questo richiedeva un nuovo genere di sapere, un sapere che comprendesse gli aspetti applicativi delle norme che si volevano promulgare e insieme la capacità di intervenire sugli interessi come sono avvertiti dagli individui. Per questo compito, le tradizionali arti persuasive contenute nella logica aristotelica e nella retorica ciceroniana dovevano rivelarsi inadeguate. Si sviluppa, con Boncompagno da Signa, una nuova disciplina, la così detta *ars dictaminis*, che aveva lo scopo di insegnare a svolgere in modo corretto quelle argomentazioni e comunicazioni non retoriche, bensì fattuali, indispensabili nel commercio, nella finanza e per amministrare le altre organizzazioni private e pubbliche che andavano nascendo in cui non conta sconfiggere eventuali avversari con ogni mezzo quanto convincere presentando argomenti appoggiati da fatti positivi. Quello che si voleva era un'arte del comunicare e ragionare "utile" ai fini della vita pratica e a questo scopo gli insegnamenti universitari, indissociabili all'uso del latino, dovevano aprirsi a quei volgari in via di affermazione che appunto dall'interno della vita pratica andavano prendendo slancio (J. Bowen, 1980, Vol. II, p. 156 e sgg.). Vedremo più avanti gli sviluppi di queste nuove correnti di vita e pensiero, quando parleremo delle tendenze all'organizzazione loro immanenti.

NOTE

(1)Può essere utile ricordare come tra le prime testimonianze scritte della lingua italiana, vada messo il così detto Conto navale pisano, documento risalente alla fine dell'XI secolo, "registrazione contabile giunto sino a noi, un elenco di spese navali sostenute per allestire una o più galee" (Alessio Ricci: I mercanti e la lingua, Enciclopedia dell'italiano, Treccani, 2011).

Qui sembra che le esigenze dell'azione pratica, la messa a punto e la coordinazione dei suoi diversi aspetti, abbiano guidato la mano a riportare sulla carta quanto la mente non avrebbe potuto ritenere con la stessa precisione e completezza.

(2) L'ipotesi della parità di diritti e doveri è anche condizione per la libertà e volontarietà degli atti che in vario modo obbligano i diversi soggetti.

(3)Se ricordiamo le parole del Cattaneo riportate sopra, nella vita disgregata, di miseria e ignoranza seguita alla caduta dell'Impero, si potevano avere soltanto massime dell'abiezione, che consigliavano di prostrarsi dinanzi ai signori del giorno per averne in cambio il necessario per vivere, dove le iniziative erano giudicate tentativi di turbare un ordine di cose giudicato ormai immutabile. Col riacquisto delle città delle mura e i suoi abitanti delle armi, si riacquistava pure la facoltà di autodeterminarsi, che non è soltanto facoltà di decidere da sé cosa conviene

e cosa non conviene, ma comporta anche l'attitudine intellettuale e morale a formare pensieri e propositi passibili di venire svolti tanto risalendo alle proprie premesse che discendendo alle relative conseguenze. "In quanto regole soggettive dell'azione le massime sono per natura caratterizzate da una certa universalità. Per principio esse eccedono la prescrizione del caso singolo e, in riferimento a finalità concrete, innalzano a regola un determinato comportamento coerente" (R. Bubner, 1985, p. 191). Qui la coerenza del comportamento deve essere garantita dalla coerenza logica, empirica e fattuale della relativa massima, costruzione linguistica esaminabile tanto privatamente che pubblicamente." Kant stesso sottolinea che le massimo consapevolmente poste e intenzionalmente elaborate incarnano l'uso primario della libertà pratica nel contesto empirico e scaturiscono da una ragione (anche se empiricamente limitata) del soggetto agente, perché altrimenti essa non sarebbe adatta per la formulazione dell'imperativo categorico. La massima che non contenesse un'essenziale componente di uso della libertà e di esercizio pratico della ragione, ma risalisse interamente a una determinazione patologica ad opera di stimoli sensibili e non fosse altro che un riflesso condizionato da circostanze contingenti, non si presterebbe come meccanismo di trasmissione alla disposizione pratica dell'agente della petizione di absolutezza della ragione pura"(ibidem, p.189).

4.2: Il popolo prende la parola

Questa trasformazione radicale dell'intero ambiente economico-sociale e quindi intellettuale e morale, non poteva essere la conseguenza dell'iniziativa di alcuni individui, nella quale il primo motore sarebbe da vedere nella loro avidità o nello spirito del capitale a produrre profitti, e quindi altro capitale, il tutto in un ambiente sociale inerte, che ci sembra piuttosto meno una spiegazione che un tentativo di assimilare le iniziative umane all'azione di quei meccanismi impersonali così familiari in seguito.

Siamo invece in presenza di un moto che conservava poco della fase di cooperazione nell'ambito dei gruppi familiari, dove gli obblighi e i diritti hanno la loro radice in rapporti di ordine naturale, o di quella cooperazione competitiva delle persone che s'incontrano sotto la spinta del bisogno per scambiare beni di prima necessità, come nei mercati e nelle fiere che fiorivano spontanee ovunque anche durante il buio medioevo, perché abbiamo a che fare con organizzazioni costruite definendo e componendo razionalmente i compiti e gli obblighi reciproci di ciascuna sua parte e col tutto in vista dello scopo da realizzare nelle quali si partecipava volontariamente con *diritti proporzionati agli obblighi assunti*, stabiliti mediante contratti scritti a norma di leggi e consuetudini da parte di un personale competente. In questo

processo di razionalizzazione, un ruolo non secondario doveva spettare al riscoperto diritto romano, di quello registrato nei documenti e non soltanto di quello che restava nella memoria collettiva e sedimentato nelle consuetudini.

Dunque, se in uno stadio primitivo la tendenza a relazionarsi e cooperare può essere il risultato di una comprensione intuitiva de propri bisogni, che d'altronde non vanno oltre le più strette necessità, in seguito con tutte le altre attività sociali, in seguito l'intuizione deve trasformarsi in consapevolezza che trae da saperi in via di sviluppo i mezzi per un'articolazione funzionale di tutte le altre attività sociali.

Da un simile humus sociale doveva uscire la nuova società la reciproca integrazione di tutte le classi in vista di rapporti ragionati istituiti volontariamente, dove alla capacità di progettare e condurre a termine intraprese sempre più vaste e ardite, di calcolare i rischi e dominare le avversità, si aggiungevano le capacità tecniche necessarie per portarle a termine.

Se vogliamo comprendere come si realizzava il miracolo, perché di miracolo occorre parlare, dobbiamo esaminare meglio quelle trattative che precedono le decisioni di impegnarsi in un compito comune, pur muovendo gli interlocutori da interessi opposti. La trattativa è un processo di comunicazione in cui il chiarimento di ciò che si vuole deve andare di pari passo di quello che vogliono gli altri, dunque un fatto intellettuale che, interpretando il detto, cerca di giungere al non detto, agli interessi animatori che si rivelano nel detto ma che, altrettanto spesso, il detto aiuta a nascondere. Arte raffinata che aiuta a trovare nelle espressioni degli interessi quel pensiero comune che, per essere comune, deve pure essere di ciascuno. In questo modo l'individuo, adottando la decisione comune, non fa che chiarire a se stesso e dare seguito a un qualche suo proposito, evitando tanto le iniziative estemporanee, improvvisate, senza collegamenti con quelle degli altri, come pure quelle azioni in cui i margini di scelta si annullano e non resta che eseguire un comando non trasgredibile, ovvero, adeguarsi ciecamente a quello che fanno gli altri. . E' in questa traversia in cui la persona si trova sospesa tra un'affermazione di sé più simile a un istinto non sopprimibile e la sottomissione a una volontà esterna altrettanto vuota di motivazioni che essa arriva a conoscersi, conosce la natura dei propri bisogni, la loro corrispondenza a propositi escopi coscienti come le possibilità di realizzarli nelle condizioni del mondo, che sono i propositi degli altri o le possibilità attive o resistenti insite nelle cose. Comunicando e discutendo si costituiscono così estese reti di solidarietà che rompono il naturale isolamento tra individuo e individuo, tra mestiere e mestiere, e la volontà individuale può confluire in quella volontà più razionale che viene incarnata dal gruppo, o ambiente, nel quale vive ed opera. Al limite, il gruppo può essere un'intera comunità organizzata politicamente senza il cui accordo la nostra azione sarebbe condannata all'insuccesso. Si vede come tra i fattori di

vita vadano inclusi i mezzi di comunicazione, la cultura comune, che non è un ornamento fatto per abbellire una vita altrimenti assai rude, ma un mezzo capace, attraverso il successo che promette, di promuovere quelle azioni collettive nelle quali i poteri dei singoli sono come moltiplicati.

La lingua italiana prende quindi forma nei **riti sociali**, a cominciare da quei riti che, cominciando dai fatti più umili, come sono gli scambi verbali e consuetudinari in cui due soggetti si scambiano promesse o cose, comprendono alla fine quelle complesse trattative per arrivare ai necessari compromessi con soddisfazioni di tutte le parti in causa, a uno scambio di beni che chiama in causa obblighi e diritti di tutti, per giungere a quei processi giudiziari dove avvocati, giudici, cancellieri, testimoni espongono e dibattono, in presenza del pubblico, le proprie ragioni. Occorre aggiungere quegli atti notarili che registravano le volontà dei contraenti, sia le prime che i secondi senza passare per il latino con cui erano riportate le formule giuridiche, in quanto il linguaggio formulare mal si adatta all'espressione della vita storica (C. Marazzini, 2004, op. cit.).

Questo passaggio dai chiusi mondi privati ai riti pubblici non costituisce certo fatto da poco, perché l'individuo sembra spontaneamente mosso da quanto ritiene costituire il suo interesse diretto, che è appunto il primo motivo delle sue azioni, di fronte a un mondo sociale da vedere come un insieme di interessi costituiti e costituenti in equilibrio reciproco, e tuttavia modificabile con trattative e patti in cui assumono obblighi e si pretendono diritti in vista di scopi da realizzare nel futuro. Al centro di questa rete di fatti sta la comunicazione e la valutazione degli interessi, in buona sostanza momenti di vita sociale che richiedono conoscenze e ponderazioni, la ricerca di qualche punto medio che non riguarda soltanto i contraenti ma, direttamente o indirettamente, una grande varietà di soggetti e istituzioni, in una complessa interazione che, se assorbe cultura, altrettanta ne produce.

Nell'interazione reciproca di elementi così vari, la lingua parlata, lingua comune a tutto un popolo, necessariamente legata alle contingenze della vita storica, mentre ne razionalizza gli interessi, unisce le intelligenze e integra le volontà. Con l'estendersi e approfondirsi delle relazioni, essa doveva naturalmente evolvere nella scrittura, tanto più efficace nel consentire, con il ricordo e il riesame dei fatti la messa in relazione di sempre più vasti ordini di idee, quindi concepire e realizzare intraprese sempre più complesse e di portata sempre più vasta. Il volgare, come lingua del popolo, non nasceva dai libri bensì dalle cose, e correva meno sulla bocca che nei luoghi delle comuni attività, come pare anche naturale, in seguito, estendendosi il suo uso a strati sempre più vasti di persone e di occasioni per farne uso si trasformava in una lingua in grado di dare forma a questioni di ogni genere, di esprimere i più delicati e profondi

sentimenti, quelli che sembrano ispirati dalla vita e dalle circostanze storiche di un'epoca, nonché di argomentare secondo i crismi di una riconosciuta arte dell'esposizione e del ragionamento e consegnate con lo scritto al giudizio del pubblico che potrà farne l'uso che crede. Evoluzione necessaria, perché i mercanti più acculturati e dagli interessi più vasti potevano diventare i magistrati della propria arte ed, eventualmente, magistrati della città elevati a tali cariche dal voto popolare, e quindi occorreva uno strumento in grado di penetrarne passioni e propositi. Immersi nel vivo clima delle lotte cittadine, dei processi in cui si prendevano le decisioni politiche più importanti, non era raro vedere il mercante diventare poeta, storico, scrittore di cose politiche.

5.2: La società civile o dello scambio paritario

Le relazioni istituite volontariamente allo scopo di scambiare con altri quanto si ritiene necessario per il proprio benessere con quanto si possiede di superfluo, in cui consisterebbe propriamente parlando il baratto, il mercato accanto alle querce venerabili e alle rocce sacre, deve aver seguito la fase anarchica degli inizi, quando lo scambio aveva appena preso il posto del brigantaggio. Tuttavia, doveva trattarsi di rapporti in cui tutto si esauriva nel trasferimento della merce da una mano all'altra, come si conviene alle tribù nomadi per le quali il tempo si misura con il succedersi delle stagioni, o delle lune e gli spazi con la distanza dalle sorgenti. Le origini della società civile, della quale sopra si sono delineati alcuni aspetti caratteristici, si possono quindi rintracciare anche nell'epoca del baratto, dei patti sigillati chiamando gli dei a testimoni e invocando maledizioni sugli spergiuri, ma il nome di civile non le proviene certo da simili chiassosi. Lo scambio infatti, se affonda le radici nel baratto, se ne distingue nettamente nel successivo sviluppo perché, implicando di mezzi della comunicazione con cui fornire informazioni e fare assicurazioni, si stabiliscono rapporti basati su impegni reciproci in relazione al da farsi o dall'evitarsi, sull'intenzione di agire nel futuro in modo conseguente a decisioni prese nel presente, deve di necessità passare dal mondo delle intenzioni dominato dai capricci di un attimo, che l'attimo dopo possono cambiare, a un mondo di segni che quelle intenzioni sottopongono a cernita e, classificati come possibili o impossibili, preparano la strada alle determinazioni. Articolando segni, gli interessi del momento acquistano la forma di piani di vita, costruzioni in cui le intenzioni si articolano con condizioni di fatto facendo così di passato, presente e futuro una sequenza di atti in cui a dominare sarà la ragione che progetta e costruisce mondi sulla base di un tempo regolato, non secondo il cieco caso che disordina i propositi umani. Questa intenzione rivelata, messa nero su bianco per così dire, sarà ben diversa da un proposito

stabilito tra sé e sé, dal quale ci si possa dimettere a proprio insindacabile giudizio. Ora siamo di fronte a un patto chiaramente espresso, ragionato, comprendente gli opposti punti di vista dei quali fa qualcosa di nuovo e più razionale, quindi condivisibile da molti se non da tutti. La negoziazione, rendendo gli intenti comunicabili, si trasforma in un atto di vita sociale, dall'insieme sociale giudicabile. Gli atti scritti hanno la funzione di rappresentare gli interessi personali, le superficiali e fuggevoli intenzioni, sul piano degli scopi durevoli e quindi subordinare quanto rimane ancora tendenza personale, alle esigenze della convivenza umana, che richiede definizione dei ruoli, previsioni e progetti di vita a lungo termine.

Questa intensa attività dell'intelligenza e della pratica congiunte(perché giudicare di preferenze ne implica l'accettazione o il rifiuto o, almeno, la modificazione), prepara il soggetto alle decisioni, processi dialogici in cui si partecipa in molti e per questa universalità capace di coinvolgerli tutti in quanto membri di una comunità e non in quanto hanno qualche interesse personale da difendere, o perché appartenenti a qualche categoria sociale o professionale, ma in quanto depositari di valori di un genere diverso.

Tuttavia, per quanto con i patti scritti ci si rapporti su un piano di superiore razionalità rispetto a quelli soltanto verbali, essi sotto altri aspetti lasciano ancora molto a desiderare. Quando si arriva al momento dell'esecuzione, anche un patto scritto deve passare per l'interpretazione che riporti le parole per così dire dal mondo delle idee ai particolari contesti, momento in cui i punti di vista, gli stati d'animo, gli interessi personali trovano il terreno favorevole per insinuarsi. Da qui la necessità di figure terze che, non essendo parti in causa, possano trovare quelle soluzioni più soddisfacenti per tutte le parti in causa, e, se si presenta il caso, piegare con la forza le volontà esacerbate che non vogliono riconoscere ragioni. E' qui che si rivela la funzione delle istituzioni che non si limitano a voler convincere, ma gettano sul piatto della bilancia anche una forza organizzata alla quale i privati non possono opporre che le risorse delle loro singole persone.

Contrattazione vuol quindi dire passaggio da una razionalità privata, dove gli interessi usano sostituirsi alle ragioni, a una più estesa, quale si conviene quando nella comunicazione le opposte unilateralità possono venire smussate e così far vedere le cose in una dimensione più oggettiva che è anche quella più razionale. Essa vuol dire, e sin dall'inizio, istituzione dello scambio universale, quindi relazioni tra ceti e gruppi, tra città e campagna, tra città e città, espansione dei mercati che diventano nazionali, un più vasto e articolato tessuto di relazioni, istituzioni culturali e politiche integrate alle attività economiche, e, insieme, una società senza le tradizionali e artificiali divisioni di una società in cui le classi armigere non avessero più il monopolio della forza e quelle benedicti delle parole. La vita poteva crearsi le istituzioni di cui aveva bisogno, risultando alla fine una visione del mondo implicita allo stile di vita del

nuovo protagonista entrato sulla scena della storia.

Se nella sfera della società civile, dei rapporti di elezione, si cercano quelle soddisfazioni di bisogni attraverso relazioni istituite tra privati giudicando delle reciproche convenienze, non così parrebbe il caso del costituirsi di quelle unioni, talvolta molto strette e durevoli, talaltra temporanee, nelle quali entrano un uomo e una donna. Ad esse conviene il nome di società in quanto tessuto di rapporti affettivi, di interessi, di reciproca educazione che costituisce parte non piccola del mondo in cui uomo e donna vivono. Alla famiglia, società di uomini e donne nata ai fini della soddisfazione di bisogni primari, è riservato anche il non lieve compito della riproduzione della specie, della creazione ed educazione di altri esseri.

Ciò può sembrare poco (lo scambio paritario) ma non lo è o lo è di meno se si pensa ai turbamenti che un principio così semplice può subire ad opera della malizia umana perché esistono sia mercanti che portano al mercato le dolci parole che annunciano la buona novella su come salvarsi l'anima per averne in cambio polli e altri beni masticabili, che mercanti che pagano gli stessi polli con cambiali messe sul conto delle future generazioni.

Cap. 3

LA SOCIETA' DEGLI SCAMBI COME SOCIETA' DELLA CULTURA

1.3: Le associazioni volontarie e la loro istituzionalizzazione

Nel clima di scambi sempre più intensi, il successo nella vita pratica derivava dalla capacità di individuare opportunità e rischi, come di conoscere i bisogni da soddisfare a partire da quelli soddisfatti e le risorse di cui si dispone, insomma, di penetrare i motivi delle azioni umane, il riconoscimento delle intenzioni veicolate da atteggiamenti e parole e, spesso, anche dalle parole non dette, ma dalle quali i comportamenti umani dipendono forse come e più da quelle dette.

Con l'allargarsi del raggio delle iniziative, delle loro ramificazioni, aumentavano, insieme con le opportunità e i rischi, il bisogno di cooperazione per realizzare progetti sempre più complessi in quanto molte opportunità si possono cogliere e molti rischi evitare soltanto con la conoscenza dei fattori in gioco e la coordinazione degli sforzi. In simili condizioni, i rapporti non sono più regolati dall'appartenenza alla famiglia, al ceto o alla stirpe, dallo status delle persone, dalla loro nascita, indipendentemente del tutto o in parte dalle volontà, bensì da decisioni liberamente prese, da contratti stipulati, fatti di volontà e competenza individuali non meno che collettivi (N. Bobbio, 1995, p.141 e 166).

Se i patti verbali possono risultare adeguati per gli obblighi più semplici e comuni, affidati come sono alla memoria e controllati dalle consuetudini, per dare unità e continuità alle più complesse attività distribuite nel tempo e nello spazio dei corpi collettivi, occorre non soltanto stabilire diritti e doveri di ciascun loro componente ma, trattando obblighi e diritti di una gran varietà di soggetti, va pure mantenuta la loro coerenza al variare delle circostanze e in relazione al grado di realizzazione degli obiettivi parziali, subordinati allo scopo del tutto. Da qui l'interpretazione delle parole e delle formule, la ricerca dei loro significati nei rapporti coi contesti, dei comportamenti che obbligano a tenere e di quelli che rendono possibili, e si doveva soltanto aspettare l'opera di una cultura più consapevole per riconoscere in essi il mutuo compenetrarsi delle volontà private in una decisione comune, a sua volta da coordinare con una volontà più generale di cui le istituzioni pubbliche si possono considerare gli esponenti.

Ciò ammesso, con l'aumentare dei bisogni, con l'estendersi delle attività volte a soddisfarli, ci si trova di fronte a problemi di un ordine ben diverso da quelli tecnici, sebbene non da essi indipendenti: problemi di comprensione del gioco delle intenzioni, di coordinazione dei propositi, tutte materie di natura contingente, storica, non teorica e adatte a venir affrontate con i metodi discorsivi e interpretativi proprie delle trattative, alle quali massime e propositi verbalizzati possano offrire il materiale da scambiare e giungere così a uno scopo comune. La

società dello scambio e delle negoziazioni si può costituire soltanto dove gli individui abbiano chiaro quello che vogliono e possono e quindi farne oggetto di comunicazione (1)

Le attività economiche particolari si impregnavano così sempre più di valori culturali e cessavano di dipendere quasi esclusivamente da intuizioni ed esperienze dirette per ricorrere a sistemazioni scritte dove si mirava alla coordinazione interna e reciproca degli interessi, dei diritti e obblighi delle parti da far valere con la forza della legge comune. La stesura dei contratti ora richiede l'assistenza di un personale esperto, indispensabile per accordare le volontà individuali tra loro e con quella comune; quindi capacità di previsione dei comportamenti umani, conoscenza dei rapporti tra i fatti, la ricerca di un intento comune nel pur legittimo perseguimento del proprio interesse. Mediati nella comunicazione, interessi e conoscenze si razionalizzavano e ampliavano, forse sino a far prevedere i futuri comportamenti delle persone con le quali si desiderava entrare in trattative. Si prese a scrivere, a beneficio degli uomini pratici, libri in volgare sull'agricoltura,(2) sull'arte della mercatura, (3)sulla navigazione, sulle tecniche di amministrazione e altrettali non soltanto allo scopo di non perdere il ricordo di esperienze ritenute preziose, ma perché nel testo scritto è possibile selezionare criticamente il materiale raccolto, coordinarne le parti, dare spazio agli intenti individuali, superare le pratiche consuetudinarie ed empiriche a vantaggio di metodi improntati a una sempre maggiore coordinazione reciproca di conoscenze e scopi e di questi alle risorse, dunque a uno spirito di ragione alla luce del quale vedere i fatti.

La vita economica si organizzava secondo le proprie tendenze interne miranti alla coordinazione dei fattori in gioco, alla realizzazione di piani sempre più vasti e complessi. Nacevano le organizzazioni progettate razionalmente nelle quali il compito di ciascuna parte era concepito in relazione all'efficienza del tutto, il che poteva significare soltanto che i compiti degli individui andavano stabiliti in relazione a diritti e doveri, che del resto prendevano a regolare tutte le relazioni: compera e vendita, prestiti, rapporti di lavoro, matrimoni, attività commerciali, ecc. Le imprese umane cominciavano a distinguersi da quelle ladresche, che pure sono iniziate sulla scorta di valutazioni di rischi e benefici, accessibili forse anche agli animali superiori. Il diritto, che cerca di scoprire le ragioni dei fatti, la loro propria logica, prendeva a regolare le iniziative umane, a coordinarle in un discorso che ne sappia esprimeva premesse e conseguenze. Gli statuti di siffatte organizzazioni, le deliberazioni di interesse comune di volta in volta prese, erano registrate e disponibili per future consultazioni come esige lo spirito di direzione per il quale le decisioni debbono susseguirsi nell'ordine stabilito e nel rispetto degli scopi via via posti e dei risultati ottenuti.

Si nutriva quasi una devozione a principi di razionalità la cui applicazione non si arrestava alle istituzioni pubbliche, emanazioni di una volontà coordinatrice più generale, come era il caso delle repubbliche cittadine, ma si estendeva anche alla sfera delle private attività. Infatti, niente impediva di trasferire l'insorgente spirito di razionalità (che significa accordare gli scopi alle opportunità, i mezzi agli scopi, le ragioni delle parti a quella dell'insieme), dalla sfera pubblica a quella privata e da questa a quella, risolvendosi il tutto in una cultura pratica mirante

al risultato, in obiettive procedure amministrative, concepite per realizzare progetti nel modo più efficace ed efficiente.

Così, mentre la scrittura e il calcolo invadevano il mondo della mercatura, il mercante si faceva ragionatore e diplomatico, intratteneva relazioni proficue con le persone e le istituzioni entrate nel circuito della sue attività. Calcolatore e amministratore previdente, egli voleva formarsi un quadro completo degli andamenti economici della sua intrapresa, delle opportunità e dei rischi presenti in un mercato, senza peraltro trascurare di prendere nota dei più importanti fatti pubblici, dei quali si riconosceva l'incidenza sugli affari. Impiegata come strumento di comprensione di intenzioni, spesso ancora ignote, di soci, collaboratori, clienti, concorrenti, ecc., la lingua parlata si raffinava e precisava avviandosi a prendere il posto del latino. Nella maggiore coscienza che si acquistava circa i rapporti reciproci delle attività economiche, non potevano sfuggire la loro dipendenza dagli andamenti generali degli eventi del tempo.(3)

Nasceva nell'industria, nel commercio, nella finanza la funzione direttiva, coordinatrice delle iniziative, con una visione superiore dei fatti, distinta da quella esecutiva e dalla direzione delle sotto organizzazioni che dalla prima dipendono (Y.Renouard, op. cit., Vol. II, p. 295). (4)

Funzione direttiva significa poi pensare in modo strategico, un pensiero che cerca di abbracciare i diversi fattori in gioco, quindi di valutarne l'importanza in relazione alle decisioni a prendere. Esso non si contenta di fare progetti per il futuro ragionando su quanto è dato, ma escogita possibili soluzioni alternative, immagina situazioni avverse e di conflitto dove si può restare ingannati da informazioni volutamente fuorvianti, in una visione d'insieme nella quale l'insuccesso o una perdita in un punto particolare possono diventare condizione per il successo dell'intero piano.

Le diverse manifestazioni della vita si armonizzavano poi in una cultura alla quale nulla si sottraeva, né il mondo individuale, né quello sociale o naturale. (5) Nella nuova società, i rapporti privati si emancipano dalla presa di esigenze estemporanee, oscure a tutti compreso il diretto interessato e vengono annesse a ragioni che ne chiariscono i motivi e fanno sì che trovino negli scopi comunicabili la logica conseguenza per poi coordinarsi in decisioni capaci di attrarre i diversi interessi. Così giunge a perfezione e diventa strumento essenziale di relazione lo scambio epistolare nel quale gli uomini così detti pratici si tenevano reciprocamente informati sullo stato dei loro affari, su speranze e preoccupazioni che non si potevano ignorare e si può dire mettevano in comune i loro mondi. (6)

Il fenomeno, nel quale è evidente l'influenza del mondo antico che quasi emergeva dai fondali della memoria, delle intraprese collettive coordinate dalle ragioni delle cose e degli interessi e guidate da obiettivi e strategie, poteva significare soltanto una nuova consapevolezza dei voleri e poteri umani, perché la coordinazione degli intenti propri e altrui è possibile soltanto mediante una loro comprensione più profonda, come del linguaggio comune che degli intenti è il veicolo. Era il tempo in cui *ragione* prese un significato nuovo, che ancora oggi l'accompagna, di scopi

per raggiungere i quali l'organizzazione si costituisce. Ad essa andavano coordinate non tanto gli interessi particolari, che fin quando restano inespressi non vanno oltre un sordo impulso ingovernabile, bensì i loro motivi coscienti e ragionati. (7)

Nei contratti tra privati, nelle sentenze delle magistrature corporative e comunali, il volgare prende ovunque il posto del latino, riducendo la zona d'ombra che sin ad allora li aveva avvolti e quindi le occasioni di abusi da parte degli addottrinati a danno dei comuni cittadini, un processo che a buon diritto si può chiamare illuministico. In questo compenetrarsi degli interessi particolari non importa nemmeno che essi convergano sin dall'inizio perché confrontando le diverse opinioni, discutendo e contrattando, è possibile addivenire a qualche punto comune ovvero, scoprire che esso non esiste e quindi rinunciare all'intesa e passare oltre (L. B. Alberti, 1972).

Secondo la tradizione classica, anche i negozi tra privati debbono mettersi in forma scritta perché quanto convenuto possa avere effetti nel tempo e secondo l'ordine stabilito, consequenzialità che non si ottiene facendo appello alla buona disposizione dei soggetti o alla bontà della loro memoria . A loro volta, i giudizi legali debbono essere preceduti da dibattiti in cui siano messe in chiaro le posizioni delle parti, eventualmente rappresentati da esperti in materia di diritto. Contratti e sentenze prendono ad ispirarsi alle Pandette e al Codex di Giustiniano (Y, Renouard,1975, Vol. I, p.217) .

Con la riscoperta del diritto romano, si sente il bisogno di creare le istituzioni in grado di farlo rispettare. Nasce così e si fortifica il Comune(ved. §2.3). (8)

Il diritto romano è appunto il diritto di una società di liberi e eguali che, aventi di mira vantaggi personali, entrano in relazione e decidono per libera scelta, sebbene nei limiti di una legge concepita per tutelare le obiettive esigenze di ciascuno e di tutti. Nella relazione di scambio, gli interessi dei contraenti sono in generale opposti, come è nella natura degli interessi. (9) Compito del diritto è invece di armonizzarli, portare alla luce una ragione comune mediante la quale l'individuo possa liberarsi dalla presa esclusiva, cieca, dell'interesse personale e pervenire a considerazioni compenstrate di quella ragione che è di tutti. Per questa funzione chiarificatrice, il diritto si configura non solo come un potente incentivo alle iniziative, a concepire insieme con altri piani per il futuro, a organizzarsi per realizzarli, insomma, allo sviluppo delle attività in ogni campo e delle quali ora si comprendeva il convergere e rafforzarsi a vicenda. Il suddito diventava persona giuridica con doveri nuovi e diritti da far valere. (10)

Infatti, gli scambi presuppongono che si sappia cosa, come e perché scambiare, che gli interessi diventino intenzioni e queste a loro volta passino dallo stato di opinioni, espressioni di vita personale, a scopi armati di logica ed effettualità, tali da potersi chiarire e venir accolte o contrastate a ragion veduta. Si manifesta l'esigenza di intrecciare rapporti, di organizzare risorse e scopi, quindi di cultura, a sua volta alimentatrice di scambi. La forma scritta, stabile nel tempo, delle dichiarazioni di volontà delle persone, significa sviluppo dello spirito di previdenza proprio dell'imprenditore, la sua attitudine a fare propositi che non si affidano più soltanto ad intuizioni e a patti verbali, ma vengono valutati sulla base di criteri oggettivi perché

razionali ed empirici. Tutto questo portava poi a una maggiore capacità di prevedere il futuro dispiegarsi dei propositi e degli eventi, di dominarne il corso o, almeno, di sostenerne gli urti senza lasciarsene travolgere. Con i rapporti regolati da contratti scritti conformi al sistema legale vigente, si garantiva il pieno rispetto delle volontà private mentre le relative decisioni si accordavano alla volontà generale e alle decisioni di valore pubblico (Y. Renouard, 1975, Vol. I, p. 196 e 240). Nel mercato, si sviluppava l'arte del compromesso, della conoscenza di interessi, disponibilità e volontà di soci, clienti, concorrenti. Il mercante si faceva conoscitore di uomini e paesi, organizzatore, produttore di cultura. A tutela dei diritti e con grandi lamentele della proprietà privilegiata, si ricostruiscono i catasti incendiati alcuni secoli prima da barbari inconsapevoli delle conseguenze dei propri atti.

Così, mentre la campagna migliorava metodi di coltivazione delle antiche colture e ne introduceva di nuovi, si volgeva ad attività creatrici di nuove risorse, nelle città ormai avviate a diventare centri di vita politica oltre che economica, si sviluppava un nuovo ceto di uomini a stretto contatto col mondo degli affari, da essi regolato con i mezzi della cultura giuridica e letteraria; notai, giudici, avvocati ai quali dobbiamo anche le prime testimonianze della lingua italiana. Un ceto medio attivo e istruito, istruito nelle stesse attività concepite nella libertà, prendeva coscienza della sua funzione storica ponendosi tra la massa ignorante e passiva e i tradizionali ceti detentori delle ricchezze.

La stessa cultura giuridica faceva volgere gli interessi verso la vita storica, induceva a vedere nei casi singolari un mondo di pensieri che attendevano soltanto i giusti concetti per potersi esprimere, esigenza che poteva venir soddisfatta soltanto da nuovi mezzi espressivi, più personali e insieme più penetranti e sottili delle leggi incise sulla pietra o scritte sulle pergamene(ved. sotto)..

NOTE

(1)Le tecniche amministrative della partita doppia sono state descritte per la prima volta dal frate e matematico Luca Pacioli, nella sua opera *Summa de aritmetica, geometria, proporzioni et proporzionalità* (1494) benché la loro introduzione si possa far risalire all'inizio del XIV secolo, nell'ambiente delle compagnie fiorentine. Non mancano testimonianze del loro impiego nelle amministrazioni pubbliche (comune di Genova, di Firenze, ecc.) databili nella stessa epoca.

(2)Nel 1304 apparve il *Ruralium Commodorum Libri XII*, del giudice, filosofo e medico bolognese Pietro de' Crescenzi, subito trasportato in lingua volgare. Per l'Occidente, si trattava della prima opera sull'agricoltura dopo quelle dell'antichità, benché ancora troppo largamente ispirata a preconcetti aristotelici per valorizzare come dovuto le esperienze e i metodi originali che si andavano affermando e si erano rivelati efficaci. Come opera di compilazione, i fatti non vi sono ripudiati ma sono filtrati attraverso la testimonianza verbale, come verità comuni, empiriche, già pronte per venir sistemati dal filosofo aristotelico. Invece, per il pensiero

moderno, i concetti non sono indipendenti dai fatti, come questi non lo sono dai concetti, che quindi vanno chiariti insieme. Tuttavia, la rapidità con la quale fu versata nel volgare toscano e nelle altre lingue europee testimonia di un generale bisogno di comprensione e razionalizzazione delle esperienze e delle credenze comuni ignoto nel primo Medioevo e che attraverso il linguaggio si andava facendo strada nelle coscienze .

(3) Si prende a redigere manuali con istruzioni su come esercitare una professione prestigiosa come quella del Podestà, ovvero, contenente le notizie ritenute più utili al mercante. La pratica della mercatura di Pegolotti, che data circa il 1325, è un sommario delle risorse commerciabili delle varie regioni, delle distanze tra le città principali, sui rapporti di cambio delle monete, ecc. (Y. Renouard, op. cit., vol. II, p. 230).

(4) In seguito, gli stessi scarni sommari che ciascun mercante redigeva per proprio uso si ampliavano in rapporti ragionati sulla vita economica e politica delle organizzazioni economiche e politiche con le quali si voleva intrattenere relazioni commerciali, nella consapevolezza che i fatti sgorgano dalla conoscenza e coordinazione di bisogni e risorse di quanti vi partecipano.

(5) Come scrive C. Bec (C. Bec, 1980, Vol. 1, p. 21): "Insomma, i borghesi fiorentini del primo Rinascimento, . . . , riscoprono quei precetti di educazione della volontà, di pratica dello sforzo, di formazione sperimentale *fondata sugli scambi sociali*, che vengono teorizzati nello stesso tempo dagli umanisti". La pratica dello sforzo per conseguire scopi ritenuti desiderabili aiuta a riconoscerne il valore e quindi a inserirli nel sistema di altri valori,

(6) Una raccolta di queste corrispondenze si può trovare in Ser Lapo Mazzei: Lettere di un notaio a un mercante del XIV secolo, a cura di A. Guasti, Firenze, 1880.

(7) La rottura dell'ordine medievale è caratterizzata, più che dalla trasformazione progressiva della rendita in capitale, che pur ne restava un aspetto essenziale, dalla comprensione della natura articolata della società umana, del fatto che i suoi diversi aspetti si sostengono a vicenda, in un moto di civiltà che afferrava tutti gli elementi della popolazione e ne valorizzava le risorse materiali, intellettuali e morali. Benché traesse dal mondo antico motivi a cui ispirarsi e alcune delle sue conquiste più importanti, la nuova organizzazione sociale ne differiva sotto aspetti essenziali. A prendere in mano l'iniziativa in tutti i campi ora si trovava la città, luogo di produzione, organizzazione e cultura, non la campagna con la sua classe di contadini soldati italici, piccoli proprietari stretti nelle organizzazioni militari, economiche e civili, armati a difesa di una vita di pura sopravvivenza, di necessità conservativa benché libera. Soltanto nelle città, che pure erano lasciate del mondo antico, le molteplici attività in cui si esprime una vita non più condizionata da bisogni primari potevano integrarsi e realizzare quella mobilitazione

dei fattori economici che ne promuove il successo.

(8) Il diritto romano rinasce nel secolo XII principalmente per mettere al riparo dalle mire feudali degli imperatori tedeschi (lotta per le investiture) i possessi delle famiglie clericali e nobiliari, insomma la roba, e, seguendo la corrente, anche di quelle borghesi. Infatti, nell'ultimo secolo del primo millennio, enormi possedimenti erano stati trasferiti dall'antica nobiltà franca e longobarda al ceto clericale feudale italico, il solo a conoscere il latino che quindi si diede a fabbricare falsi titoli a sostegno dei loro presunti diritti. Ciò fatto, il diritto romano, con le sue prescrizioni, gli usucapioni, i testamenti, i catasti ecc., serviva egregiamente a rendere i possessi non rivendicabili da quanti, nobile o plebeo, avanzasse pretese ma senza le testimonianze o la documentazione scritta che il diritto romano stabilisce.

(9) Percepire insieme la libertà e la legalità, la forma della legge e la fluidità inafferrabile degli eventi, non è facoltà di tutti gli spiriti come era stata ben compresa dagli amministratori e giuristi della corte di Federico II che univano allo studio e alla pratica del diritto l'amore e la pratica della poesia vista come chiave insostituibile per penetrare nei segreti dei cuori e delle menti.

(10) Per il diritto romano, sono nulli gli obblighi assunti senza il libero consenso dei contraenti, ovvero viziati da violenza o da frode che fanno farsi valere da sé, anche senza l'aiuto dei codici. Si comprende come per le tendenze proprie dei ceti dominanti subentrati all'ordine imperiale, per i quali la violenza e la distorsione della comunicazione erano armi di governo, i codici fossero la barriera da abbattere. Infatti, sorto per l'azione e l'intelligenza di un popolo in armi, per mille anni aveva costituito un ostacolo difficilmente superabile all'instaurazione del regime fondato sui privilegi dei pochi.

2.3: Il Comune come organizzazione totale (Stato)

Dalla pressione delle circostanze e da tradizioni mai del tutto spente, nasce il Comune.

Espressione del nuovo equilibrio di forze tra campagna e città e tra i ceti, il Comune prende slancio dalla necessità di dare coerenza sistemica a tutte le risorse e attività sorte spontaneamente nel territorio. Per difendere le nuove possibilità di vita che si andavano scoprendo e i propositi formulati per metterle a frutto, rinasce, con la volontà istituzionale, lo spirito armigero delle popolazioni, a sua volta condizione per nuove conquiste in campo economico, civile e politico (Carlo Cattaneo: *Notizie naturali e civili su la Lombardia*). All'epoca dell'arcivescovo Ariberto, a Milano "il godimento delle regalie passò dal conte alla città" con la conseguenza pratica di estenderne i benefici dall'arcivescovo e dai capitani anche ai valvassori (A. Visconti: *MILANO*, *Enciclopedia Italiana*, Vol. XXIII, p. 285). Sotto l'urto delle nuove forze sviluppate nelle attività economiche, il mondo feudale si disgrega: "Sono di quest'epoca i regolamenti o statuti sull'utenza delle acque, alla quale utenza partecipano i

popolani sullo stesso piede di uguaglianza dei nobili che prima, come soli titolari delle regalie, cedevano l'uso di queste agli artefici a prezzi alti e quasi di monopolio”(ibidem,p.286).

Questo a Milano. Non diversamente a Pisa, dove le necessità di difesa dagli attacchi che provenivano da mondo musulmano, portava la popolazione a organizzarsi in corpi armati(per porta), evento che ha da sé come conseguenza la necessità di pensarne l'impiego, e quindi gli scopi che la comunità vuole raggiungere, dunque entrare nella dimensione politica. E infatti a Pisa, la lotta vittoriosa, prima con obiettivi di difesa, condotta contro i musulmani che si erano impadroniti della Sardegna, e, in seguito, di offesa, con attacchi efficaci alle loro sedi in Sicilia, in Africa, nelle Baleari, in tutta la prima metà dell'XI secolo, è ricordata dal Duomo la cui costruzione inizia proprio in questo periodo con l'impiego del bottino ricavato da queste guerre. “Espressione di quello spirito di solidarietà che sfocerà in seguito nell'istituzione dl comune, la costruzione, gestita dall'Opera del duomo, è considerata dalla popolazione come un bene proprio:Ecclesia beatae Mariae Virginis Pisanae Civitatis” (Y.Renouad, 1975, vol. I,p.192). Si aveva coscienza di non essere soltanto una città, un'aggregazione più o meno casuale di bisogni e attività volte alla pura sopravvivenza, come pure l'evidenza empirica induceva a credere, ma di costituire un'unità organica in grado di soddisfare bisogni di socialità, di avanzamento intellettuale e morale, realizzabili soltanto nella cooperazione. Si trattava di un compito non da poco dinanzi al quale le pur dotate società antiche erano fallite e le moderne sono messe a dura prova: conciliare l'uguaglianza civile e politica con le differenze di potere economico, che pure creano naturali rapporti di subordinazione tra le persone. Quello che all'inizio poteva essere soltanto un diffuso sentimento di unità sviluppatosi gradualmente nei rapporti economici, nei quali sopravviveva nelle forme consentite dai tempi, diventa ora coscienza della natura volontaria, libera,dei rapporti umani, motivasti da **ragioni oggettive**, rese pubbliche con atti solenni e memorabili in cui obblighi e diritti fossero chiaramente definiti. (1) Nelle azioni intraprese a scopi di difesa, si creano col tempo le istituzioni corrispondenti, mentre la popolazione comincia a riconoscere di appartenere a un organismo unico di carattere economico, civile, religioso, militare che si avvia a diventare stato, processo i cui caratteri essenziali diventano evidenti a partire dall'inizio del XII secolo.

“La legislazione comunale fa ora rapidi passi, nella seconda metà del secolo. Mentre ancora nel 1153 e 1162, i brevi dei consoli erano poco più che sommarie formule di giuramento e obbligazione dei consoli, di alcuni funzionari e dei cittadini; cominciano dopo a presentarsi come assai ampî complessi di disposizioni varie attorno al funzionamento dei tribunali, all'estimo e alla riscossione dei tributi, ai lavori pubblici, alla milizia, alla polizia urbana, al governo del contado. Alcune città procedono anche alla raccolta e all'elaborazione delle consuetudini,che regolavano il commercio, i rapporti patrimoniali privati, la condizione dei forestieri, la materia dei patti colonici e feudali, ecc. ...

Cessa ora quasi del tutto la partecipazione dei vescovi al governo della città. L'affrancamento del comune come tale è accompagnato e, direi, sostanziato, da un altro fatto:l'affrancamento pieno di tutti i suoi cittadini e soggetti oltre che dal vincolo pubblico, anche da ogni vincolo di

natura patrimoniale e feudale. Interesse dei singoli e interesse del comune, che intende legare a sé con un vincolo esclusivo cittadini e soggetti, coincidono e si promuovono scambievolmente ... Si ha così un rapido processo di allodiazione, mediante riscatto, di tutti i beni immobili il cui possesso e godimento teneva, fino ad allora, gran parte della cittadinanza nella dipendenza di chiese e monasteri e famiglie feudali” (G.Volpe:ITALIA, Enciclopedia Italiana, Vol.XIX,p.823).

Il disbrigo degli affari pubblici metteva poi capo a strutture amministrative nelle quali gli obblighi dei funzionari a tutti i livelli erano messi in forma scritta, cosa che doveva facilitare la loro coordinazione efficace ed efficiente in relazione agli obiettivi da raggiungere e al tutto. Passaggio necessario perché, col crescere di dimensioni e di prerogative, il comune andava acquistando sempre più la fisionomia di stato sovrano, quindi con competenze su tutti gli aspetti della vita: le opere pubbliche, l'igiene, l'annona, la sicurezza interna ed esterna, la regolazione dei rapporti economici e giuridici tra le persone, la riscossione delle imposte per finanziare le sue molteplici attività e così via. Quanto accade a Firenze ne costituisce la prova più rimarchevole.

Il comune evolve quindi in repubblica cittadina, stato, struttura nella cui funzione la volontà dell'universale trovava modo di esprimersi nella maniera organica per conseguire i propri scopi. Infatti, posto il livello politico nel quale si esprime la volontà del corpo cittadino, esso consegue i suoi obiettivi organizzando le sottostrutture operative nei campi elencati sopra e nelle quali consiste l'amministrazione. Fatta di competenze, obblighi, diritti e benefici contrattati, l'amministrazione si rapporta al superiore livello politico come mezzi a scopi, o scopi particolari e scopi generali. Essa, estranea alle consuetudini dei tempi precedenti, tuttavia non doveva venir creata dal nulla, perché i suggerimenti e le indicazioni necessarie venivano recuperati dalla legislazione romana, appena riscoperta, che comprende appositi capitoli dedicati ai contratti di società e di lavoro dipendente, considerati alla stregua dei contratti di locazione.

In questo clima in cui gli orizzonti si fanno sempre più vasti, si fa dominante l'interesse per la chiarezza, precisione, la ricerca dei motivi delle azioni umane. I cronisti prendono a scrivere di quanto hanno osservato e sentito da sé, scartando i tradizionali racconti leggendari che infarcivano le cronache precedenti.

Con la partecipazione di tutti gli strati della popolazione alla vita economica e culturale, la vita nel Comune doveva risolversi in un completo illuminismo, che della democrazia costituisce l'antecedente e la condizione.

In effetti, sul finire del XIII secolo e in relazione a fatti politici capitali, la situazione culturale, sociale e politica di Firenze subisce una drastica mutazione. (2) Con l'avvento della democrazia, tutto un popolo si ritiene in diritto di partecipare alla lotta politica, alla vita delle istituzioni e alla formazione delle decisioni e delle leggi.(3) Si apprendeva a vedere gli uomini per quello che sono, con i loro interessi e vizi, le loro virtù, ormai ritenuti i moventi esclusivi dei fatti umani e che la nuova poesia comica e realistica contribuiva a far conoscere. Su di essi

il politico, l'amministratore dovevano far conto se aspiravano al dominio degli eventi. (4)

Le assemblee pubbliche cessano di configurarsi come il concorso caotico di interessi privati per trasformarsi in riunioni con un preciso ordine del giorno, con la registrazione in appositi verbali dei nomi e qualifiche dei partecipanti, le loro diverse e contrastanti posizioni, le decisioni prese. Nel campo giudiziario, nella redazione dei verbali e nei giudizi, il volgare prendeva sempre più il posto del latino, o almeno costringeva le formule legali a venire a patti con le i fatti contingenti. E in volgare si registrano gli atti salienti: testimonianze, prove, confessioni. Il giudizio, da discrezionale qual'era in precedenza, diventava atto ragionato nel quale i diversi motivi entravano in relazione in virtù di qualche loro ragione che veniva resa, o si cercava di rendere, manifesta. Gli stessi criteri che informano la vita pubblica trovavano impiego in quella commerciale, dove diventava sempre più comune l'uso di lasciare testimonianza scritta delle risoluzioni prese, dei dibattiti che le avevano preceduto.

L'introduzione poi della figura podestarile (inizio secolo XIII) sta a sottolineare il nuovo ruolo assunto dal cittadino comune, ormai pareggiato ai nobili(ad esempio a Milano). Nel Podestà si rispecchia "la maggiore complicatezza della macchina di governo (comunale) e il bisogno di elementi tecnici, specie nella giustizia;la necessaria sostituzione di funzionari stipendiati e controllati a quelli che esercitavano un potere come un diritto e un dovere inerente alla loro classe, o alla loro qualità di vassalli e beneficiari del vescovo o del conte"(ibidem,p.824).

Opera collettiva e rispondente a scopi riconosciuti con pubbliche stipulazioni, con un sistema di regole procedurali e di istituzioni funzionali, la repubblica cittadina poteva incanalare la vita dell'insieme della popolazione col suo stesso consenso, reso manifesto nelle forme proprie alla razionalità delle decisioni politiche: lo scontro di opinioni, la transazione, l'adozione dell'opinione capace di riscuotere il maggior consenso o quello più qualificato. Si era generalmente consci che soltanto con l'organizzazione spontanea delle volontà, controparte delle libertà individuali, il mondo popolare sarebbe stato in grado di imporsi ai pochi potenti dotati della forza delle armi e di una verbosità scambiata per dottrina, nonché della ricchezza, circostanza da vedere come il segno caratteristico di ogni stato politico liberale.

NOTE

(1)In questo ambiente già predisposto doveva maturare l'opera di Burgundio da Pisa, che importò da Costantinopoli i codici delle leggi romane(§ 3.2).

(2) Apprendiamo dall'opera storica di G.Villani, che nella prima metà del Trecento,a Firenze esistevano scuole primarie frequentate da circa 10.000 bambini,scuole di abacco(tecniche commerciali) per circa 1000 scolari, ospedali con un migliaio di letti, e così via sul numero di abitanti, nascite e morti per ogni anno, sulle disponibilità dei cittadini più ricchi (la base dell'imposizione fiscale della democrazia),e così via. Informazioni simili esisteva per Milano, Venezia, ecc.

(3)"A Firenze un popolo intero si occupa di ciò che nei principati è compito di una sola

famiglia” (J. Burckhardt, 1980, pp.73). Attraverso la manifestazione e il confronto tra le opinioni, da un aggregato di punti di vista limitati all’interesse particolare, nasceva un organismo politico vitale, capace di decidere secondo ragione e quindi, secondo l’individuale e comune volontà generale. Intersecarsi di ragioni private e pubbliche è all’origine tanto di corruzione e decadenza, che di chiarezza e progresso.

(4)Intorno alla seconda metà del secolo XIII, insieme con le prime forme democratiche, nasce la poesia comica e realistica. Gli individui cominciano a ritenere che la propria intima e personale esperienza sia degna di diventare forma di discorso e venir comunicata. Individui e popoli esprimono i propri sentimenti, conoscenze e valori come con la nascente democrazia si esprimono in campo politico. Il medio per condurre a termine le due operazioni, culturale la prima, politica la seconda, restava sempre la lingua comune.

3.3: Le matrici culturali

L’esigenza, sentita al tempo di cui stiamo parlando come pressante, di riportare le forme di pensiero alla storia viva, o, meglio, di farle emergere dal corso stesso degli eventi, anche dei minimi eventi, era destinata a diventare la preoccupazione dominante della Scuola Poetica Siciliana, dove i giuristi che gravitavano attorno alla figura dell’imperatore Federico II, e l’imperatore stesso, non trovavano disdicevole occuparsi di argomenti all’apparenza frivoli e di scarsa rilevanza, quali i contrasti, le pene, le illusioni degli innamorati, che, se possiedono la leggerezza e l’imprevedibilità di eventi che viaggiano sull’onda di umori, non per questo sono meno importanti nel determinare felicità o infelicità delle persone, che pure sono fatti precisi. In altre parole, si cercava di dare forma all’individuale, a quel mondo di motivi presenti e operanti in ogni individuo ma che tuttavia non riescono a circolare nello spazio pubblico, dove se ne possa parlare come di eventi dotati della stessa concretezza dei fatti circostanziati. Un nuovo mondo spirituale trovava la forma che gli corrisponde e si apriva all’espressione diventando nello stesso tempo argomento di discorso pubblico, ne rispettava le esigenze comunicative e si rendeva percepibili da parte di tutti pressappoco nello stesso modo. In seguito, ci si doveva rendere conto che tutte le attività umane, a cominciare da quelle artistiche, nascono da una radice comune col linguaggio e che il linguaggio può esprimere e chiarire.

Intanto siamo ancora nell’epoca degli esperimenti audaci da parte dei precursori.

L’insorgere di siffatti contrastanti motivi di vita si sarebbe risolto in un effetto dispersivo e persino distruttivo di ogni sano pensare se essi non avessero contenuto in sé le ragioni per il loro mutuo accordarsi e integrarsi. Manifestandosi infatti con i mezzi di quell’unico sistema di comunicazione che è la lingua comune e nonostante la loro apparente eterogeneità, essi trovavano nella loro stessa espressione linguistica l’occasione per originare un’interpretazione nella quale prendere forma, se non di un pensiero coerente, di quelle opinioni personali che ne costituiscono l’antecedente e in cui le comuni ragioni vengono a patti con il personale sentire, i personali interessi che, per essere personali ed interessi, non si piegano facilmente ai tentativi

di razionalizzazione.

Non stiamo parlando di qualcosa di accidentale e trascurabile, come si potrebbe pensare di quei processi che iniziano e finiscono nel chiuso delle psicologie individuali senza acquistare forme comunicabili. Ci riferiamo invece a quei fatti che, pur sfuggenti agli occhi di osservatori esterni, non si possono tuttavia attribuire soltanto alle psicologie personali perché da essi dipendono tanto il giudizio che il soggetto dà dei propri casi quanto il suo modo di rapportarsi con gli altri. Intendiamo riferirci invece a quelle interpretazioni, transazioni e sistemazioni che si compiono nella coscienza tanto nelle ore di buio che in quelle di piena attività illuminate dal sole di tutti e nelle quali la persona, di fronte a uno scacco, una difficoltà, un'incomprensione cerca di conoscere dove ha sbagliato, perché ha preso una strada e non un'altra, se c'è stato errore, leggerezza o troppa fiducia nelle proprie forze; si fanno propositi di non ripeterli nel futuro e infine si apprende ciò che dobbiamo pensare di noi e degli altri. Un simile lavoro interiore accompagna ogni momento della nostra vita dove non è dato riposare su quanto già appreso e l'esperienza può risultare di scarso aiuto dovendo affrontare nuovi casi, mai del tutto identici a quelli già sperimentati. In quanto elaborazione interiore, se esso prende dalla lingua comune le parole di cui servirsi, non può assegnare loro un senso preesistente, conforme al pensare medio della comunità che a sua volta mal riconoscerebbe il caso irripetibile senza prima adattarlo, deformandolo, al suo modo di pensare. Condizione tanto meno trascurabile da quando il soggetto si è emancipato dai modi di pensare e reagire, che è un modo di agire senza pensare, del branco che pensa per tutti e si è arrogato il pesante diritto di giudicare di ogni cosa, ovvero, apprendere dalle proprie esperienze, assumere come guida una coscienza che vuole giudicare del mondo e di se stessa. Emanciparsi dal branco fidando nel proprio giudizio non significa vivere soli, perché soltanto quando si giudica ci si espone a venire a nostra volta giudicati e occorre quindi combattere per il nostro diritto alla verità.

Nella sua forma classica, la questione diventa rilevante dove si tratta di giudicare i motivi delle azioni umane, quindi nelle pratiche degli scambi, quando si entra in relazione con gli altri e, in forme istituzionali, nel diritto dove si applicano leggi codificate a casi che, a guardarli in sé stessi, sono caratterizzati da circostanze di tempo, luogo, persone, ecc., irriducibili a un denominatore comune, e quindi resistenti a forme di concettualizzazione convenzionali, dove la formula prevale sulle circostanze determinanti.

La scoperta che il discorso pubblico, non si regge soltanto su convenzioni, su regole codificate, bensì si sostanzia di un elemento individuale che gli conferisca quella concretezza soltanto auspicata dal pensiero conseguente, ignota alle regole grammaticali o retoriche, doveva avere profonde ripercussioni sull'intera vita culturale del tempo e impegnare i secoli successivi ad elaborarne le conseguenze. Un intero universo culturale veniva alla luce e se ne poteva apprezzare la ricchezza di possibili sviluppi. Impresa grandiosa che orientava gli sforzi di una miriade di persone e dava loro senso, accordandoli in maniera tale da moltiplicarne gli effetti in tutte le direzioni. E anzi ci azzardiamo a dire che esso orientava gli sforzi tanto dell'uomo geniale che vede più lontano degli altri come del più umile artigiano che vivendo e

pensando in un simile clima di significatività doveva pur riceverne qualche raggio.

Alla fine dell'epoca delle medievali masse senza proprietà, senza scambi e senza parole, se non vogliamo considerare tali le rozze espressioni dei bisogni primari che nel clima di generale abbruttimento pur dovevano sopravvivere, in un ambiente limitato e particolare (una Corte) si riscopriva la ricchezza di determinazione dell'individuale giudicare, che è come dire la nuova estetica e la nuova logica della quale il pensiero giuridico aveva bisogno per diventare attuale ed efficace nelle circostanze storiche del tempo.

Si riconosceva che il giudizio è ben lontano dall'essere costituito dall'applicazione di qualche concetto convenzionale a un materiale concreto che vi ripugna, bensì la piena integrazione di questi due mondi.

Per ora, l'unione di rappresentazione e concetto, che nell'epoca successiva doveva essere vista come il momento di sintesi che dà vita al giudizio, formazione completa di pensiero dotata di tutta la potenza che le deriva dall'universalità della logica e nello stesso tempo radicata nella concretezza dei mondi individuali, nella storia, costituiva soltanto la premessa di futuri sviluppi, che non tardarono a manifestarsi. Ora infatti parlare di diritto è parlare delle determinazioni degli individui quali si manifestano quando le loro intelligenze sono pronte a riconoscere le opportunità presenti nel vario scorrere degli eventi e le loro volontà sono libere di coglierle. Si tratta di un rivolgimento intellettuale e sociale il cui centro dinamico va ricercato nel processo intellettuale e morale della formazione degli scopi e delle loro realizzazioni nell'ambiente storico dato.

In effetti, una sensazione non diventa motivo d'azione, scopo, del quale pur possiede alcuni elementi, senza passare per i giudizi che ce la fanno conoscere e le intenzioni che anticipano le azioni possibili in cui si risolve. A loro volta le intenzioni, prima di diventare scopi, debbono confrontarsi con le condizioni del mondo dove sono allocate le risorse da mettere al servizio degli eventuali scopi e i vincoli da superare. Si comprende come per dare forma e coordinare elementi così numerosi ed eterogenei sia necessario poter ricorrere alle prestazioni di un linguaggio ricco di significati e articolazioni in modo da poter dare forma all'intero universo di motivi e quindi scegliere la soluzione ritenuta più soddisfacente. Se i suoi sensi possono dargli un qualche accesso al mondo fisico, la conoscenza del mondo umano, quello che può attendersi dagli altri uomini del proprio ambiente gli deve venire da altre fonti, da quella facoltà di interpretare segni e linguaggi con cui essi manifestano i propri motivi interiori. Dunque non soltanto gli artisti, lungi dall'essere quei meccanici lavoratori delle mani, ma essi e gli stessi artigiani sono mossi nella loro opera da valutazioni di ogni genere, quindi da significati e giudizi, spesso sottintesi ma che possono anche venire espressi a chiare lettere e fare così opera soltanto per alcuni caratteri distinguibile dalle attività liberali. Ne segue anzitutto che la divisione sulla quale facevano e fanno tanto conto le classi della rendita tra professioni liberali, quelle che sanno dare espressione completa al proprio pensiero, e arti meccaniche non ha motivo di esistere essendo tanto le prime che le seconde mosse da motivi spirituali dei quali la lingua comune saprebbe dare espressione adeguata.

Era infatti stata scoperta o riscoperta quella matrice culturale nella quale si definiscono tanto i problemi che i modi di risolverli, si dà forma a motivi interiori altrimenti esprimibili in forma di prodotti artistici o in genere utili, si fanno trattative e si stabiliscono accordi, ovvero, si prende coscienza dei conflitti, degli interessi sui quali non si è disposti a transigere siano essi confessabili o inconfessabili; vengono alla luce quei mondi individuali in precedenza condannati come sede del peccato e se ne apprezza la ricchezza di motivi di vita spirituale. Nasce così la società degli uomini comunicanti e cooperanti, che scambia e produce attingendo a quella matrice culturale che sostiene tutte le loro attività e da esse riceve sostegno.

4.3: Storie private e storia pubblica

La storia come ricerca dei motivi all'origine dei fatti umani piuttosto che come la descrizione della loro successione, dove troppo spazio è lasciato all'intrusione di elementi fantastici, non è concezione propriamente moderna, come lo è quella che la vede come il risultato di un concorso di forze economiche, finanziarie, geografiche, ecc. Un rivolgimento intellettuale e morale di tale portata non poteva avere come primo movente la riflessione di uno o pochi individui, ma doveva risultare l'esponente di una presa di coscienza di vasta portata, un processo che si alimentato di tutte le forze culturali e scientifiche della nostra epoca.

Sono invece dell'epoca immediatamente successiva alla sconfitta delle armi straniere che, per tradizione, tutelavano i privilegi nobiliari e del clero, i regolamenti o statuti comunali sull'utenza delle acque dei quali si è fatta menzione sopra. Da esigenze di tutela dei diritti di proprietà e di imposizione fiscale, tra "l'ostilità dei nobili e del clero" nascevano il catasto e l'imposta proporzionale (Firenze e Siena, fine secolo XII, Milano, inizio del XIII secolo e così via) e quindi la fine o, almeno, la limitazione, della proprietà privilegiata e delle forme di dominio che le stavano dietro.

Senso realistico vuol dire ora vedere gli accadimenti in quanto significativi, ovvero, in quanto inseriti in vaste reti di relazioni dalle quali scaturisce la comprensione delle circostanze che determinano le decisioni private o pubbliche. Constatazione che si attaglia prima istanza al personale giuridico deputato per la professione esercitata all'interpretazione dei motivi all'origine dei fatti, che poi sarebbe darne la versione linguistica, ma in seconda istanza troviamo i mercanti, da annoverare tra i protagonisti dello sviluppo della nuova lingua volgare, del passaggio dal volgare parlato a quello scritto, più aperto alla considerazione di tutti gli elementi in gioco, quindi alla loro armonizzazione come occorre fare quando ci si propone di dirigere gli altri raccogliendo informazioni ed elaborandole col al ragionamento. Trovandosi a concepire, realizzare e gestire complessi sistemi di interessi, scopi, fatti, i patti verbali non potevano risultare che di scarso aiuto al mercante. Occorreva quindi passare alla lingua scritta per ricordare e ordinare nel giusto ordine intenzioni, scopi, mezzi di un gran numero di soggetti. Le amministrazioni degli enti pubblici ponevano problemi simili.

Esse conseguono una maggiore efficienza quando possono disporre, se non di conoscenze certe delle condizioni in cui versa la comunità in base alle quali prendere poi le decisioni, almeno di informazioni controllabili. Con la creazione della scienza statistica, la raccolta e l'elaborazione delle informazioni attinenti lo stato e le altre organizzazioni, comincia a prendere forma l'amministrazione razionale delle risorse, si forma l'abito delle decisioni sostenute da informazioni nelle questioni di una certa importanza nella politica (decisioni di spesa, annona, imposte, ecc.), come nel commercio, nella finanza, ecc., dipendenti meno da stati d'animo contingenti, speranze, illusioni, che da una fondata e ragionata valutazione di mezzi e scopi, dei decorsi d'azione possibili e desiderabili (J. Burckhardt, 1980, p. 68 e sgg.). La storia moderna nasce, insieme alla lotta politica, nel palazzo del governo, nel mercato, nella piazza, quasi opera del popolo stesso che ne è il protagonista anche se trasmessa poi grazie alla penna dei dotti.

La vicenda storica diventava il risultato del gioco di una grande varietà di interessi, passioni, punti di vista particolari. Nel clima di libertà proprio della democrazia fiorentina, essa trovava anche il momento dell'espressione, dell'evidenza dei suoi rapporti con le circostanze di luogo, tempo, persona. In quanto promotrice di fatti dei quali diventava possibile ricostruire le ragioni ed esprimerle in forma letteraria, la vita storica tornava di nuovo ad acquistare il massimo interesse. Nelle relazioni di ogni genere che gli individui intrattengono nell'ambito dello stato cittadino, le storie private di coloro che vi partecipano, i loro sentimenti, interessi ed opinioni vengono convogliate nella storia comune che li comprende ed eccitano la penna dello storico a darne memoria ai più lontani posteri.

Tutto questo non aveva per puro caso come teatro principale Firenze.

La coscienza che nasce nelle libere iniziative e nel travaglio delle decisioni che esse comportano, nelle sottili valutazioni tra il transigere e l'esigere, trova qui pure i suoi primi sviluppi, e riceve una forma nella comunicazione che alla vita pratica offre lo spunto e i termini. (1)

Possiamo seguire le fasi di questo intrecciarsi e mutuo influenzarsi dei momenti individuali con quelli sociali, della comunicazione che alimenta le prese di coscienza individuali e di queste che si risolvono in fatti sociali, nella stessa Firenze, la città degli affari e delle valutazioni astute o previdenti, ma anche quella dove la poesia si afferma come manifestazione di individualità, irriducibile a quella di ogni altra (poesia comico-realistica), dove nasce pure la poesia lirica moderna (dolce stil novo), come testimonianza del sentimento interiore nella forma dell'espressione poetica, insieme personale ma in grado di attingere i più universali valori intellettuali e morali. Voce personale, nata sull'onda del sentire, essa vuole suscitare un pari sentimento negli animi altrui, diventare manifestazione di pensiero. Talché, mentre si affinano gli atteggiamenti, i sentimenti, le espressioni personali, si sviluppa pure un senso più vivo e realistico dei motivi all'origine delle azioni umane, di quanto esse debbono alle intenzioni più fuggevoli. (2)

Nella poesia lirica, espressione di sentimenti vissuti, il soggetto è colto nel flusso

dell'esistenza che così acquista una forma propria nella quale è dato conoscerlo. Il nuovo individuo che si crea il proprio mondo con le varie attività economiche, è lo stesso individuo creatore di significati, pensante in quanto fantasticante. Esiste una ragione implicita anche nell'espressione poetica nella quale s'incontrano e compenetrano il confuso desiderare e il chiaro concetto, sebbene quest'ultimo ancor involto nell'immaginazione.

Da matrice di tutti i vizi, prova indubitabile del peccato originale e dove il diavolo ha stabilito la sua sede, il cuore umano diventava il protagonista dell'espressione, fatto capitale dal quale prende l'avvio, a seguito di un adeguato processo di raffinamento, ogni conoscenza e ogni moralità e quindi l'intero mondo umano.

Ma non basta dare voce a quanto di lieto o triste si sta provando, cosa degna per l'animale non per l'uomo. Come essere razionale, egli si caratterizza per le sue scelte, in campo morale come in quello, e deve scegliere anche quando vuole esprimere il suo sentimento e ha di fronte a sé soltanto il patrimonio rappresentato dalla lingua comune. L'espressione poetica, come processo conoscitivo, è parente stretto della filosofia, e procede attraverso la ricerca e la scelta dei vocaboli e dei costrutti più aderenti ai propri stati d'animo e inizia con le forme della parlata comune, nella quale l'urgenza di cogliere il fluire degli interessi immediati non lascia troppo spazio alla cura del risultato. Inoltre, le lingue parlate, di impronta dialettale, concedono più del necessario ai modi di espressione localistici e quasi consumati dall'uso per poter dare forma all'universale umano che vive anche nell'unicità di un'esperienza individuale. I dialetti, doppiamente limitati come veicoli di comunicazione, sono inetti ad assolvere al compito di una lingua culturale con la quale realizzare il duplice scopo di un'espressione comprensibile dei sentimenti personali, nella quale l'occhio esperto possa seguire il primo manifestarsi del pensiero e delle relative articolazioni a partire dal sentire personale, e un pensiero concettuale col quale dare forma alle verità filosofiche e fisiche che sono di tutti. Occorreva estrarre da quanto i dialetti possiedono di meglio per costruire un volgare illustre, una lingua in grado di esprimere i sentimenti più profondi e dare forma ai concetti più difficili in tutti i campi del sapere: nella filosofia, nella morale, nel diritto, nella politica, nella fisica. Il significato di una tale impresa, che consisteva nella realizzazione della nuova matrice culturale sulla cui base portare a chiarezza a tutti i motivi spirituali dell'epoca, si rende evidente non appena si osserva che la sua riuscita è conseguenza e causa dell'esistenza di una corte, un centro politico, per tutta la nazione. In mancanza di un tale centro nazionale per l'azione divisiva della Chiesa, l'opera educatrice inerente ad ogni raffinamento della lingua, diventava il compito proprio dei poeti, i creatori della lingua di un popolo.

Non tutto quanto si dice infatti merita di venir apprezzato come espressione in grado di comunicare qualcosa agli altri. Spesso è un stimolo indecifrabile a farci parlare, ma altrettanto spesso può essere un interesse inconfessabile a parlare per noi, come la strada, il mercato, ecc. non smettono di suffragare con molti esempi. In quanto a interessi, passioni, ecc. è impossibile parlarne se non diventano prima espressione, ed espressione curata perché esprimere soltanto per esprimere potrà sollevare gli animi depressi ma non nutrire le menti, le quali respirano

meglio quando articolano concetti. Una vita intellettuale più completa però non può svilupparsi dalla lingua parlata, dai suoi modi espressivi troppo condizionati da empiriche contingenze personali e quindi incapace di lasciare anche la più debole traccia nella memoria. Alla fine ci si rende conto che ogni sapere sull'uomo e sul mondo ha come naturale antecedente il raffinamento della lingua parlata, viva, quale si realizza nell'espressione poetica nella quale la spontanea vita delle emozioni, dei desideri, acquista forma significativa propria nei ritmi e nelle melodie di suoni che costituiscono la magia del verso poetico. Ma non si passa direttamente dalla spontaneità della vita vissuta alle cautele della riflessione, all'elaborazione dei concetti. Occorre invece un'opera assidua e profonda di perfezionamento da affidare a una poesia rinascita, e alla lirica in particolare, per estrarre da quanto i dialetti possiedono di meglio un volgare illustre, in grado di dare forma sia ai sentimenti più profondi che ai concetti più difficili in tutti i campi del sapere.

Una lingua così raffinata si fa degna di costituire la matrice culturale di un popolo nella quale il soggetto che cerca se stesso incontra anche i suoi simili nelle forme di quella comunicazione universale nella quale si esprimono, con le conoscenze, i propositi e i fatti, anche le fantasie che li precedono.

NOTE

(1) Non si passa dall'incoscienza dell'ignoranza alla coscienza, che è coscienza dei nessi reciproci delle cose, con un salto, che sarebbe un salto di sublime e inaudita dialettica. Dalla incoscienza, se proviene qualcosa, saranno gli incoercibili impulsi, le istanze più elementari e private. Inciso non inutile, perché per molto tempo nel nostro paese si è affermata la credenza, sostenuta da coloro che fanno professione di intelligenza negli angoli delle strade più trafficate, che la coscienza fosse una conseguenza della sua totale mancanza e dei conati di ribellione, alimentati da oggettive condizioni di ingiustizia, e indirizzati da minoranze supercoscienti in grado di pensare per tutti.

(2) Non si può mancare di notare poi un evidente parallelismo tra la nuova poesia lirica e la pittura giottesca e, in genere, la pittura che prende lo slancio dall'opera di Cimabue, nella quale le convenzioni pittoriche, che sono anche modi di guardare il mondo, vengono sostituite da una sintesi in cui concorrono sentimento personale, visione interiore e una conoscenza oggettiva, visiva e tattile, sperimentale, delle cose. I pittori della scuola di Cimabue e Giotto, e più ancora quelli del primo Quattrocento, riportano le idee di Platone dal cielo alla terra, e lo fanno non leggendo libri, e nemmeno studiando le reliquie del passato, ma osservando e giudicando da sé, sperimentando nuove tecniche pittoriche. Se Vico cercava le idee di Platone nella feccia di Romolo, gli artistici rappresentanti della plebe italica, le ritrovano in quella esperienza umana fatta di persona, di prima mano per così dire, e sotto la propria responsabilità, quindi non ancora decurtata e distorta da una qualche ideologia.

5.3: Individuo e società nella matrice culturale

Idee siffatte costituiscono il nucleo dell'opera dantesca sulla lingua, il *De vulgari eloquentia*, dove Dante però si allontana dalle concezioni dominanti nel medioevo anche in un altro rispetto. Il sapere non è il distillato di privazioni, di un ascetismo che ripudia le cose del mondo, ma è quanto dà forma a questo mondo, alle passioni che l'attraversano. Nella *Vita Nuova*, egli poteva riconoscere nel sapere una passione nata dalla più umana e personale delle passioni, quella amorosa, raffinata e modellata nelle forme dell'espressione, introduttrice a tutte le altre conoscenze, da quelle percettive delle cose che inizia col piacere che esse comunicano, a quelle filosofiche che trasportano questo piacere nella contemplazione delle idee eterne. (1)

La poesia possiede la facoltà di far conoscere l'animo dei suoi autori dei quali ne riproduce mimeticamente i moti nelle forme dell'espressione. In quanto poi è creatrice di un lessico insieme personale e universale è in grado di parlare a tutti.

Difendendo nel *Convivio* la dignità del volgare, egli quindi riconosceva le possibilità educative presenti nella stessa vita popolare, i germi di sviluppo impliciti nel suo tessuto di affetti, aspirazioni, scopi, attività, successi e insuccessi. Talché la stessa conoscenza filosofica smette di essere commento degli scritti altrui per diventare creazione personale che corrisponde a un bisogno di chiarezza che nasce dal tumulto stesso delle passioni, risolvendosi in un discorso in cui i pensieri sono legati secondo il loro ritmo interno. In tal modo, anche il più umile degli uomini, consapevole di essere diventato autore dei propri pensieri e delle proprie azioni, può sentirsi partecipe della storia di tutti.

L'uomo comune osava considerare le sue vicende personali degne di assumere forma letteraria e venir raccontate, al pari di quelle dei nobili cavalieri erranti e riparatori di torti, liberatori di fanciulle prigioniere nei castelli incantati. Si riconosceva la possibilità di una superiore vita intellettuale, morale e civile delle classi laboriose, un pensiero che si sviluppa di pari passo con l'affermarsi della democrazia comunale, di quella fiorentina in particolare, che troverà più piena attuazione negli stessi anni in cui viveva Dante. (2) Ma già prima di Dante, il suo maestro Brunetto Latini si faceva promotore di una politica culturale che fosse espressione dei nuovi rapporti politici all'interno del comune di Firenze. Si ravvivano gli studi della retorica, dell'oratoria e della dialettica antiche, nella convinzione che le decisioni prese nel quadro della democrazia dovevano fondarsi sulle arti della persuasione piuttosto che su prescrizioni, sull'espressione adeguata di istanze personali piuttosto che sulla ripetizione di formule svuotate di vita storica. I rapporti umani, da impersonali e convenzionali, diventavano effetti di libere scelte, di accordi volontari. Si imparava a distinguere i fatti dalle opinioni, progresso necessario perché i giudizi fossero, più che affermazioni del più forte, espressione di una ragione comune capace di tutto comprendere e a tutto dare il giusto posto.

Nel *Convivio* dantesco (Lib. IV, Cap. XVI e XVII), si risente allora, dopo molto tempo, la parola d'ordine dell'uomo che si fa da sé: la nobiltà non sta nella ricchezza accumulata dagli avi o in supposti diritti di stirpe, seppur abbelliti da atteggiamenti eleganti, ma nel conformarsi alla propria autentica natura che, per l'uomo corrisponde alla sua capacità di discernimento,

attitudine, intellettuale e insieme morale, a rispondere dei propri atti, ad imprimere sulla ricerca della felicità personale il segno della ragione universale, a sua volta da riguardare come un abito di scelta.

Con l'idea del gentiluomo, costruitosi secondo un'immagine di misura e padronanza di sé, andava prendendo forma un nuovo ceto medio istruito, passaggio obbligato per fare di una società in cui si contava per il ceto o la corporazione di appartenenza (nobile, cavaliere, mercante, chierico, popolano, uomo, donna, maestro, apprendista, ecc.), una società di cittadini consapevoli e attivi, in grado di far valere nel foro come nei tribunali le proprie ragioni.

Cambia il luogo e la nozione del sapere, dalle università, dove lo si cercava nelle forme depositate dalla tradizione, nato dalle dispute e alle dispute destinato, trasmesso per via di formule verbali, si passa a un sapere che nasce con la stessa vita, dove le emozioni non sono separabili dai pensieri né questi dalla condotta pratica. La vita dello spirito comincia quando gli oscuri interessi, le ancora più oscure tendenze, si trasformano in materia di comunicazione e, nella comunicazione, diventano valutabili. Lo spirito comincia dunque col manifestarsi da quello che spirito non è, o non è ancora: da emozioni, travimenti, cadute, rimorsi, vittorie, da scelte rinnovate ogni istante eppure con un chiaro presentimento dello scopo finale. Non nel chiostro, nel deserto di affetti e di vita che lo caratterizza, imprigionato nei limiti di una scienza cartacea, nasce il sapere, ma in mezzo ad altri uomini, scambiando opinioni e conoscenze, sperimentando caratteri, propositi, volontà. (3) Come scriverà più tardi l'umanista L. Bruni a proposito dell'educazione reciproca mediante la conversazione: “Nella qual cosa mi giova riprendere l'errore di molti ignoranti, i quali niuno essere studente se non quelli che si nascondono in solitudine e in ozio; ed io non vidi mai niuno di questi camuffati e rimossi dalla conversazione degli uomini che sapessero tre lettere”(Vita di Dante). Il sapere non discende dallo studio delle autorità consacrate dalla tradizione, accettate senza discutere, ma è l'esito dell'espressione quanto più perfetta possibile dei sentimenti personali, dei travagli che accompagnano le decisioni dove il rischio o la possibilità dell'errore concorrono ad acuire la mente, di una ricerca insieme personale e sociale. L'immersione nella vita sociale, la partecipazione agli scambi di opinioni e ragioni, aiuta gli individui a liberarsi dalla presa delle cieche passioni, degli interessi più unilaterali, a non scambiare peregrine opinioni, per incrollabili verità.

Nel clima di incipiente democrazia che si respirava a Firenze si faceva sentire in modo più vivo, personale e insieme critico, il bisogno di narrare la storia degli accadimenti di cui erano attori uomini nuovi i cui soli titoli di legittimità a occuparsi della cosa pubblica erano la capacità di farsi ascoltare, di far prevalere le proprie ragioni. La prova migliore viene dall'opera di Dino Compagni (*Cronica de' casi occorrenti ne' tempi suoi*) dove si narra preferibilmente di vicende sperimentate dall'autore come protagonista o testimone diretto e delle quali più risentiva vivamente in sé il senso. La narrazione aiuta però a distendere i fatti nel loro ordine temporale, corrispondente a loro ordine logico e causale. Il Compagni non manca però di appoggiare la narrazione sia alle testimonianze di altre persone sia ai documenti scritti, coi

quali non poteva non avere grande familiarità per la sua posizione di dirigente nel Comune e nell'Arte alla quale apparteneva. Egli vede la storia come prodotto dalle passioni degli uomini tesi al perseguimento dei propri personali scopi e quindi fatalmente portati a scontrarsi e violare le leggi della giustizia stabilite da una Provvidenza superiore alla quale pagheranno poi il prezzo delle loro colpe.

L'opinione, in un senso più sano, comporta la coscienza di essere provvisoria, di includere, con qualche barlume di verità, anche errori e incomprensioni, perciò è passibile di miglioramenti. Con le opinioni che accettano di venir contraddette, si può quindi discutere, pervenire a un pensiero più partecipabile. Noi possiamo avere soltanto opinioni, ma se in più c'è la coscienza che stiamo opinando, resta la possibilità di emendarci dai loro inevitabili errori, superarne i limiti ed avvicinarci alla così detta verità. Diventa ora più chiaro il senso dell'elevata posizione che il dialogo occupava nel pensiero e nella pratica degli uomini del Rinascimento: la conoscenza è conquista personale ma si realizza meno nell'isolamento che nel confronto con altri opinanti, dove ci può correggere a vicenda. Ritornava a circolare il pensiero socratico-platonico: le dispute basate su termini equivoci, in cui i disputanti, pur usando le stesse parole, intendono cose diverse, non portano frutto e servono soltanto a rinchiudere le menti nel carcere della soggettività. Diversamente da come si comportano i sofisti che su tali equivoci fondano la loro speranza di vincere nelle dispute e guadagnare il premio, una società illuminata deve per prima cosa impegnarsi a chiarire e definire il senso delle parole che usa.

La rivalutazione del dialogo, che significa rivalutazione dell'opinione e fiducia nella sua perfettibilità, doveva avere conseguenze anche nel campo educativo. Andavano abbandonati i metodi tradizionali che vedevano nel fanciullo, nato nel peccato, il ricettacolo di tutti i mali, da strappare dalle grinfie del diavolo anche con l'uso di mezzi coercitivi, compresa la violenza fisica. Per l'umanista invece il fanciullo è soltanto l'immaturo, ricco di tutte le tendenze umane, sia di quelle positive che delle negative, che l'educatore deve saper coltivare con i metodi della persuasione, con l'aiutarlo a manifestare i suoi incerti e confusi pensieri, con la forza dell'esempio, stimolando il suo senso di emulazione (E. Garin, 1975, Introduzione).

Il senso recondito della vita sociale, dei rapporti con gli altri, è tutto qui: si apprende nel confronto, emendandosi da errori, come si apprende riflettendo. Su un senso personale e insieme universale del sapere, sulla poesia, sulla nuova arte che si andava affermando, sull'oscillante ma migliorabile opinione, doveva fondarsi la conoscenza, non sugli ammaestramenti di autorità use soffocare le obiezioni prima anche che sorgano

NOTE

(1) Questo sviluppo concomitante di tutte le attività umane è caratteristico di ogni tempo. Non si possono avere buoni artigiani, contadini, tecnici o artisti dove regna la depressione materiale o intellettuale, come si può credere che la causa dei cattivi romanzi prodotti dagli scrittori vada attribuita all'arretratezza della vita economica e civile di un popolo. Incontreremo ancora simili

relazioni nei secoli successivi, in particolare in quel movimento dissipatore di false ragioni e laceratore di veli che va sotto il nome di Illuminismo.

(2) Dante riconosceva alla scuola poetica siciliana, che aveva iniziato il poetare in volgare, il merito di aver aperto allo spirito un nuovo vasto campo in cui manifestarsi. Qui nelle vesti di poeti non troviamo i rissosi abitanti della Repubblica Fiorentina chiamati come cittadini a regolare il corso della vita comune, bensì i giuristi e amministratori della corte di Federico II. Ma non per questo si era meno coscienti della natura del momento storico che vedeva lo svilupparsi di questo singolare evento. Si avvertiva che le formule giuridiche prese alla lettera non sono le più adatte per cogliere gli aspetti più particolari e significativi di intenzioni e fatti che pur dovrebbero comprendere e regolare.

6.3: L'emancipazione attraverso il lavoro, lo scambio e la cultura

Messo l'artista nelle condizioni di generare da sé i suoi scopi, nella elaborazione dei relativi segni, ovvero, idee, doveva affidarsi a una tecnica adeguata per portarli nel mondo dei fatti. A seguito di questo primo pareggiamento delle arti plastiche a quelle liberali, si doveva scoprire che tutte le forme di produzione in quanto più o meno libere e creative, dovevano essere precedute e accompagnate da un discorso in grado di chiarirne i motivi. Liberato, almeno in linea di principio, il lavoro dagli scopi stabiliti da altri, che quindi per questo potevano sentirsi legittimati ad appropriarsi dei frutti delle fatiche altrui, doveva diventare il vero elemento propulsore delle trasformazioni che hanno ridisegnato l'intero quadro sociale della modernità. Da qui la formazione di una nuova consapevolezza dei rapporti reciproci tra gli individui e di questi con la società, i quali si sviluppano insieme nella sempre più stretta integrazione di interessi e giudizi, perché ogni successo dei primi in campo pratico si traduce in successo e apprendimento della società tutta. Dal chiuso mondo delle corporazioni medievali, dalle loro masse di empirici, emergeva così una nuova classe, un ceto medio esteso e cosciente di sé che nella pratica del lavoro libero e degli scambi andava costruendo i mezzi culturali e organizzativi di cui aveva bisogno per conoscere il mondo e trasformarlo e alla fine dare l'assalto alla società tradizionale fondata, invece che sulla prestazione, sullo status e sui privilegi.

Tutte le aspirazioni, tutte le iniziative, siccome partivano dallo stesso humus culturale, convergevano pure verso la stessa meta: l'emancipazione, la capacità di rispondere delle proprie azioni. L'uomo si liberava dal fardello delle sue colpe e smetteva di sentirsi un trastullo nelle mani del demonio dalle quali poteva sfuggire soltanto con l'aiuto dei possessori della parola rivelata e autorizzati a propagarla. Lavorando, creando le cose, egli crea pure significati, acquista un senso vivo della sua opera e di sé del tutto ignoto nel passato. Come già osservato sopra, il ruolo inedito che andavano assumendo il lavoro sociale e le relazioni di scambio che lo sostengono, non era estraneo alla recente valorizzazione della lingua parlata, quel volgare ritenuto da sempre strumento di comunicazione adatto soltanto alle classi inferiori e incolte,